

LXXIX

2014

STUDIA PICENA

ANCONA

STUDIA PICENA

LXXIX

2014

ANCONA

STUDIA PICENA

LXXIX

2014

ANCONA

Direttore

GIUSEPPE AVARUCCI

Vicedirettori

GIANCARLO GALEAZZI - SAMUELE GIOMBI

Segretario di Redazione

UGO PAOLI

Consiglio di Redazione

GIAMMARIO BORRI, MAELA CARLETTI, TARCISIO CHIURCHIÙ, SANDRO CORRADINI, ALDO DELI, MARIO FLORIO, GIOVANNI FRAUSINI, FLORIANO GRIMALDI, CRISTIANA IOMMI, FRANCESCO VITTORIO LOMBARDI, RAOUL PACIARONI, ERNESTO PREZIOSI, GIUSEPPE SANTARELLI.

Comitato dei Consulenti Editoriali

GABRIELE BARUCCA, SILVIA BLASIO, ROSA MARISA BORRACCINI, MAURO DONNINI, PIER LUIGI FALASCHI, DONATELLA FIORETTI, ROBERTO LAMBERTINI, PAOLA MAGNARELLI, CRISTIANO MARCHEGIANI, SILVIA MARIA MARENGO, MICHELE MILLOZZI, MARCO MORONI, AUGUSTA PALOMBARINI, STEFANO PAPETTI, PAOLO PERETTI, CARLO PONGETTI, MARIO TOSTI.

I testi pubblicati sono preventivamente valutati dal Consiglio di Redazione e dal Comitato dei Consulenti editoriali. Sono altresì sottoposti al giudizio in forma anonima di esperti interni ed esterni (peer review).

AMMINISTRAZIONE

Rivista «Studia Picena» - e-mail: studiapicena@gmail.com

Istituto Teologico Marchigiano - Via Monte Dago, 87 - 60127 Ancona

tel./fax 071.891851 - c.c.p. 50508829 intestato a Rivista "Studia Picena"

E-mail: segreteria@teologiamarche.it - Sito internet: www.teologiamarche.it

Direttore Responsabile

GIUSEPPE AVARUCCI

Autorizzazione Tribunale di Ancona n. 21/96 del 5-8-1996

ISSN 0392-1719

ABBONAMENTO ANNUO: Italia € 35,00; Estero € 45,00

Tutti i diritti riservati

© COPYRIGHT BY ISTITUTO TEOLOGICO MARCHIGIANO - ANCONA

PRINTED IN ITALY

SOMMARIO

| | |
|--|-----|
| G. BORRI, <i>I documenti dell'abbazia di Fiastra nell'archivio storico comunale di Montecassiano (secoli XII-XV)</i> | 7 |
| U. PAOLI - M. MOROSIN, <i>Bolle papali nell'archivio storico della Congregazione Silvestrina</i> | 41 |
| M. MORONI, <i>I della Marina: una famiglia signorile nella marca del basso medioevo</i> | 109 |
| R. PACIARONI, <i>L'altare e il dipinto di S. Maria della Pace nel duomo antico di Sanseverino</i> | 129 |
| A. CARNEVALI, <i>L'annunciazione di Giovan Battista Salvi nel monastero di Santa Chiara</i> | 171 |
| C. MARCHEGIANI, <i>Ascoli 1671: «stupendissime magnificenze» barocche di una dimenticata festa artigiana per Sant'Antonio da Padova</i> .. | 185 |
| G. BARUCCA, <i>L'Odeporico autunnale erudito dell'anno 1772 di Giovanni Cristofano Amaduzzi</i> | 217 |
| D. FIORETTI, <i>Fermo tra rivoluzione e reazione. Note sul processo ai «giacobini» nel 1799</i> | 249 |
| P.L. FALASCHI, <i>La liberazione di Camerino. Ricordanze</i> | 315 |
| N. MONELLI, <i>Pensieri architettonici postconciliari</i> | 327 |
| RECENSIONI | 343 |
| STEFANO ORAZI, <i>“Viva il Re, abbasso il Re”. Vicende giudiziarie di repubblicani, anarchici e socialisti nelle Marche settentrionali (1865-1899)</i> , Istituto per la storia del Risorgimento italiano - Comitato di Pesaro e Urbino, Argalia, Urbino 2012, pp. 154, € 18,60; SYLVAIN PARENT, <i>Dans les abysses de l'infidélité. Les procès contre les ennemis de l'Église en Italie au temps de Jean XXII (1316-1334)</i> , École française de Rome, Rome 2014 (Bibliothèque des Écoles françaises d'Athènes et de Rome, 361), | |

pp. 692; FRANCESCO PIRANI, *Medievalismi nelle Marche. Percorsi storiografici dall'età moderna al Novecento*, Andrea Livi Editore, Fermo 2014 (Marca Pontificia, 2), pp. 207; *Osservanza francescana e cultura tra Quattrocento e primo Cinquecento. Italia e Ungheria a confronto*, a cura di FRANCESCA BARTOLACCI e ROBERTO LAMBERTINI, Viella 2014 (Bibliotheca Academiae Hungariae - Roma. Studia, 4), pp. 196.

RAOUL PACIARONI

L'ALTARE E IL DIPINTO DI S. MARIA DELLA PACE
NEL DUOMO ANTICO DI SANSEVERINO

Nella Pinacoteca comunale di Sanseverino Marche è conservata un'opera di grande valore artistico, la celebre tavola del pittore Bernardino di Betto da Perugia detto il Pintoricchio (1452-1513) generalmente conosciuta come la «Madonna della Pace». Ci piace qui riprodurre quanto scrisse di questo quadro il grande critico e storico dell'arte Corrado Ricci in una fondamentale monografia sul pittore perugino pubblicata nel 1912:

Le opere cosiddette *da cavalletto* ora ricordate, sembrano tutte fatte per condurre al quadro del Duomo di Sanseverino, il capolavoro, nel genere, del Pintoricchio. Tutte le forme da lui più amorosamente ricercate nella figura umana e nel paese, tutta la finezza della tecnica (disegno e colorito) da lui lentamente arricchite nella quotidiana esperienza, si trovano qui raccolte, fuse, sintetizzate, in un insieme glorioso e in una luce crepuscolare inusitata dove ogni cosa diviene alabastrina, eterea, quasi sovrumana. Se il Pintoricchio avesse dipinto a lungo così; se il cumulo dei lavori, in specie di decorazione, non l'avesse reso in seguito trascurato e talora anche grossolano; se i dispiaceri procuratigli infine dalla moglie non avessero conturbata l'anima sua; se, insomma, l'arte sua, raggiunta questa vetta, fosse riuscita, se non a salirne un'altra anche più eccelsa, almeno a rimanere lungamente in essa, nessun pittore umbro e pochi tra gli italiani del tempo avrebbero certo meritata lode di maggior grazia, finezza e venustà.

La *Madonna della Pace* giovine, bella, soave, col collo tutto scoperto, nella veste rosa, dal manto d'oltremare oscurato, regge con le mani il Bimbo che, tenendo i piedini nudi sopra un ricco cuscino, sta ritto sulle ginocchia di lei. Egli è vestito come un principe; la sua camicetta bianca

Abbreviazioni usate: A.C.S. = Archivio Capitolare di Sanseverino; A.N.S. = Archivio Notarile di Sanseverino (presso A.S.M.); A.S.M. = Archivio di Stato di Macerata; A.V.S. = Archivio Vescovile di Sanseverino; B.C.S. = Biblioteca Comunale di Sanseverino; B.S.S. = Biblioteca Servanzi di Sanseverino (in parte dispersa, in parte confluita nella B.C.S.).

ha ricami dorati, il suo manto ha tutto un fulgore di luci auree. Piega la testa fiorente tra i floridi capelli biondi per guardare e benedire con la destra l'offerente, mentre nella sinistra regge il mondo, ossia un globo di vetro che lascia trasparire quanto gli resta dietro. Due angeli, anch'essi di rara bellezza e dalle vesti ricche d'oro e di ricami, stanno ai lati della Vergine; l'uno con le mani giunte guarda serenamente di fronte coi grandi occhi soavi; l'altro più umile tiene le braccia incrociate sul petto, capo e sguardo chinati ed ha l'ali cangianti studiate nelle singole penne. La mezza figura dell'offerente, ossia Liberato Bartelli, è confinata nell'angolo destro inferiore. Il suo braccio vestito di turchino scuro esce dalla tunica rossa. Congiunge le mani in preghiera, e solleva un poco il capo di profilo, con le carni di toni opachi ricercate in tutte le accidentalità più personali e caratteristiche ed animate da un magnifico occhio.

Alla superba gentilezza di tutte le figure corrisponde quella del paesaggio che s'intravede pure dietro le aureole, sepolto in una penombra di crepuscolo, con predominio di toni verdi ed azzurrognoli diffusi pur sopra gli edifici. Sotto gli scogli traforati a sinistra passa il corteo dei Remagi con piccole figure a piedi e a cavallo; una valle, in mezzo, anzi un bel piano disteso fra catene di monti digradanti; una città che sale sul dorso d'un monte, a destra, coronato da una rocca: tutto intravvisto dietro a delicati alberi e adagiato sotto un cielo per quale veleggia qualche diafana nuvoletta. Nella lunetta è il Padre Eterno benedicente da un'iride in mezza mandorla cosparsa di cherubini⁽¹⁾.

Se oramai non esistono più dubbi sulla paternità del dipinto – felicemente risolta dai critici d'arte che l'hanno assegnata al Pintoricchio – restano ancora insoluti molti problemi legati alla storia di questo quadro. Benché sia noto per tradizione che esso fu commissionato da Liberato Bartelli, insigne prelato sanseverinate, non si conoscono infatti con sicurezza né l'anno né il luogo in cui venne eseguito, né quando giunse a Sanseverino, né a che titolo fu posto nella chiesa principale della città, né in quale altare trovò la sua stabile collocazione. Per chiarire almeno quest'ultimo punto, non meno importante degli altri, abbiamo voluto indirizzare le nostre ricerche negli archivi ecclesiastici e, con l'aiuto dei documenti, cercare di diradare le molte incertezze e correggere le altrettanto numerose inesattezze che, specie in anni recenti, sono state scritte a proposito di questo famoso dipinto⁽²⁾.

⁽¹⁾ C. RICCI, *Pintoricchio*, Perugia 1912, pp. 104-106. La monografia del Ricci era stata già edita in lingua inglese dieci anni prima. Per il passo riferito cf. ID., *Pintoricchio (Bernardino di Betto of Perugia) his life, work, and time*, London 1902, pp. 69-70.

⁽²⁾ In tutti i testi moderni che trattano di questa tavola si legge che proviene dalla chiesa di S. Agostino. L'affermazione è vera solo in parte poiché, prima di essere esposta nella Pinacoteca comunale di Sanseverino, essa si conservava nella

Nel tempio maggiore di S. Severino, da cui proviene la tavola, erano presenti molti altari fatti erigere nel corso dei secoli dai fedeli e provvisti da questi di rendite autonome godute dal sacerdote che vi celebrava nel corso dell'anno un certo numero di messe, proporzionale all'entità di tali rendite. Il rettore era chiamato anche beneficiario, stipendiario, officiatore, governatore, cappellano, altarista. Alcuni rettori erano di «libera collazione» ossia la loro nomina veniva fatta dal vescovo o dal suo vicario, mentre altri erano di patronato laicale, ossia il mantenimento e la designazione del rettore spettavano a particolari famiglie cittadine che avevano fondato o ereditato l'altare stesso.

La chiesa, che non è poi eccessivamente grande, aveva perciò ammassati al suo interno numerosi altari. Tale proliferazione era causata dalla devozione delle famiglie nobili o benestanti verso un particolare santo e dall'interesse dei canonici e dei cappellani di godere dei relativi benefici. Purtroppo per dar posto alla sequela di altari e cappelle si erano invase tutte le pareti del tempio, senza riguardo alla luce e particolarmente all'estetica.

Tra i vari altari un discorso particolare merita quello intitolato a S. Macario, di proprietà della famiglia Vicarelli poi passata ai Bartelli, poiché esso fu la prima sede del dipinto del Pintoricchio. Per questa ragione cercheremo di approfondirne la storia seguendone passo passo le vicende attraverso l'esame dei documenti d'archivio, per la maggior parte inediti. L'altare era situato lungo la parete sinistra della chiesa, collocato tra le cappelle intitolate a S. Giovanni Battista e a S. Nicolò. Era popolarmente conosciuto come l'altare di D. Liberato, in ricordo di D. Liberato Bartelli che ne era stato il principale benefattore. Non conosciamo la data di fondazione dell'altare, sappiamo però che il culto verso S. Macario Abate era molto antico e nella chiesa di S. Severino fin dal 1328 se ne celebrava la festa il primo di gennaio⁽³⁾.

sagrestia di detta chiesa, ma si dimentica di ricordare che la sua sede originaria era stata la chiesa di S. Severino al Monte dove aveva ricevuto ininterrottamente culto per più di tre secoli. A titolo di esempio si veda M. MORETTI - P. ZAMPETTI, *S. Severino Marche. Museo e Pinacoteca*, Bologna 1992, p. 81. Un tentativo di emendare le tante inesattezze che si continuano a scrivere intorno a questo dipinto è in R. PACIARONI, *E Pinturicchio navigò... in un mare di errori*, in «L'Appennino Camerte», n. 30 del 25 luglio 2009, p. 28.

⁽³⁾ A.C.S., vol. LXXIX, *Selva di notizie storiche sulla insignità della cattedrale di Sanseverino*, cc. 464v-465. Vedi anche G. CONCETTI, *La Canonica di S. Severino in Sanseverino Marche, 944-1586*, Falconara M. 1966, p. 65. Un'immagine di S. Macario era dipinta nella chiesa parrocchiale di Gagliole, castello già di giurisdizione sanseverinate. Cf. R. PACIARONI, *Un perduto affresco absidale nella chiesa di S. Michele Arcangelo di Gagliole*, in «Miscellanea Settempedana», 7 (2005), p. 92.

A questo punto non si può non dare un cenno rapidissimo di D. Liberato Bartelli sulla cui figura e sulle cui benemeritenze sarebbe auspicabile uno studio approfondito. Da giovane era stato parroco della chiesa di S. Maria nel castello di Aliforni e più tardi, attraverso una brillante carriera ecclesiastica, diverrà priore del Capitolo dei canonici della collegiata di S. Severino, vicario di tre illustri cardinali (Nardini, Costa, Lopez), protonotario apostolico, canonico delle basiliche di S. Pietro e di S. Maria in Trastevere di Roma, cameriere segreto presso papa Innocenzo VIII. Molto lavorò fuori Sanseverino, ma molto fece anche nella sua patria restaurando la canonica e costruendo il magnifico chiostro di Castello, facendo completare il coro ligneo lasciato interrotto dall'Indivini, riparando e adornando di pitture le chiese, fornendo le sagrestie di preziosi arredi, acquistando nuove campane. Se i Sanseverinati lo hanno ignorato o dimenticato, il pennello del Pintoricchio lo ha immortalato, ritraendolo nel bellissimo quadro della Madonna della Pace⁽⁴⁾.

In base a delle supposizioni formulate dagli studiosi locali a partire dal Settecento, ripetute in modo pedissequo fino ai nostri giorni, si è ritenuto che detto quadro sia stato eseguito in Roma e quindi donato dal Bartelli ai canonici sanseverinati nella circostanza che fu nominato

(4) Purtroppo non esiste una biografia di D. Liberato Bartelli; qualche breve cenno sulla sua vita è in G. TALPA, *Memorie della antica e nova città di Settempeda detta oggi Sanseverino*, vol. VIII, lib. VI, ms. n. 8 della B.C.S., pp. 959-960; B. GENTILI, *Dissertazione sopra le antichità di Settempeda ovvero Sanseverino*, Roma 1742, p. 70; ID., *Memorie storiche di Sanseverino*, ms. n. A70 della B.S.S., cc. 289-292; M. SARTI, *De antiqua Picentum civitate Cupra Montana*, Pesaro 1748, p. 81; [F. VECCHIETTI - T. MORO], *Biblioteca Picena o sia notizie storiche delle opere e degli scrittori piceni*, tomo II, Osimo 1791, pp. 87-88; G. MAZZA, *Miscellaneo Sagro Settempedano*, ms. n. 42/B della B.C.S., c. 133, c. 141v; B. CRIVELLI, *Frammenti di memorie mss.*, ms. n. 45 della B.C.S., pp. 121-122; G. MARGARUCCI, *Cenni biografici di alcuni uomini illustri settempedani*, ms. n. 51 della B.C.S., pp. 23-27; G. C. GENTILI, *De Ecclesia Septempedana*, parte I, Macerata 1836, pp. 241-243; parte III, Macerata 1838, pp. 156-157; G. RANALDI, *Memorie manoscritte degli uomini illustri di Sanseverino*, ms. n. 52 della B.C.S., c. 200, c. 209v; G. C. GENTILI, *Elogio di Giovanni Battista Caccialupi de' conti della Truschia giureconsulto ed avvocato concistoriale del secolo XV*, Macerata 1844, p. 20; S. SERVANZI COLLIO, *La Madonna della Pace nel Duomo di Sanseverino dipinta da Bernardino Pinturicchio*, Seconda edizione con note, Macerata 1872, pp. 17-18, nota 4; RICCI, *Pintoricchio*, pp. 107-108; O. MARCACCINI, *Il Capitolo nella storia*, in «L'Appennino Camerte», n. 39 del 10 ottobre 1964, p. 4; CONCETTI, *La Canonica di S. Severino*, pp. 89-91, p. 108, p. 112, p. 140, pp. 142-145, pp. 170-171; R. PACIARONI, *Il polittico sanseverinate di Niccolò Alunno*, Sanseverino Marche 1993, p. 28, p. 59 nota 42; ID., *Nuovi documenti su Lorenzo d'Alessandro e una conferma per l'affresco di Aliforni*, Sanseverino Marche 2002, pp. 29-32; ID., *Il coro ligneo nel Duomo vecchio di Sanseverino Marche*, Sanseverino Marche 2013, pp. 18-20.

priore del Capitolo nel 1488. Si tratta però di ipotesi non confortate da prove documentarie: è possibile che il dipinto possa essere stato realizzato a Roma dove il pittore umbro giunse tra il 1481 e il 1482 per collaborare con il Perugino negli affreschi della Cappella Sistina e dove lavorò a lungo lasciando tracce importanti della sua arte, ma è anche noto che l'areale della produzione pintoricchiesca, oltre alla capitale, si estende a Perugia, Assisi, Orvieto, Spoleto, Spello, Siena e forse Napoli.

Liberato Bartelli si trovava a Roma già dal 1478 e vi soggiornò lungamente fino alla sua morte avvenuta nel 1526. Anche nel periodo in cui ricoprì l'incarico di priore della collegiata di S. Severino (dal 1488 al 1513) risiedette quasi sempre nell'Urbe facendosi spesso rappresentare nelle assemblee capitolari e negli affari della chiesa settempedana dal vice priore o da un procuratore legale, come risulta dalle carte d'archivio. È tuttavia da escludere la notizia del dono grazioso ai canonici o alla chiesa del quadro che invece fu fatto espressamente eseguire per ornamento dell'altare di famiglia. Soltanto nel corso dei secoli successivi i canonici si appropriarono in modo illegittimo sia del dipinto sia del patronato dell'altare in cui quello era collocato^(?).

La prima notizia certa che abbiamo rinvenuto di questo altare è del 4 ottobre 1485 e si trova nel testamento di Severino, figlio di Sensino Bartelli agiato mercante originario di Assisi trasferitosi a Sanseverino, e fratello di D. Liberato. Alla moglie Egidia Vicarelli lasciava i suoi beni stabili oltre a 30 fiorini a titolo di restituzione della dote, mentre al fratello prete lasciava tutte le case che possedeva dentro la città di Sanseverino e i proventi derivatigli dai commerci nell'arte

(?) A rimarcare i suoi diritti di proprietà sul quadro il committente vi aveva fatto apporre lo stemma della sua casata, come riferiva lo studioso locale Giuseppe Ranaldi (1790-1854) che ebbe modo di osservarlo nel 1825: «La vidi smontata e appiedi della cornice osservai un'arme di corame affissa, antica e guasta dal tempo; ma la riconobbi visibilmente che era l'arme di Bartelli». Il brano è riferito da Corrado Ricci che lo estrasse da uno studio inedito dello stesso Ranaldi intitolato *Raccolta di notizie su don Liberato Bartelli e sul dipinto da lui donato alla Cattedrale di San Severino*. Il manoscritto, assai importante per le notizie che conteneva, era stato dato in visione al Ricci da Vittorio Emanuele Aleandri, ma probabilmente non fu più restituito alla Biblioteca comunale e di esso se ne sono perse le tracce. Cf. RICCI, *Pintoricchio*, pp. 107-108. L'arma Bartelli era costituita da un campo traversato da una fascia con tre stelle, con un sole nella parte superiore del campo e nella parte inferiore la luna, ma volendo usare il linguaggio più tecnico degli araldisti dovrebbe definirsi così: «D'azzurro, alla fascia d'oro, caricata di tre stelle di otto raggi di rosso, accompagnata in capo da un sole raggiante d'oro, ed in punta da un crescente montante d'argento». Cf. G.B. DI CROLLALANZA, *Dizionario storico-blasonico delle Famiglie nobili e notabili italiane estinte e fiorenti*, Pisa 1886, appendice, p. 160.

della lana e della seta nonché diversi crediti che vantava verso terzi a condizione che prima fossero soddisfatti tutti i legati disposti nel testamento. Voleva inoltre che dopo la morte del fratello, delle somme a lui lasciate 200 fiorini venissero spesi per acquistare terreni seminativi da dare in usufrutto «pro altare Sancti Macharii» per il mantenimento di un sacerdote residente a Sanseverino, da nominarsi dai suoi eredi e successori, il quale avrebbe avuto l'onere di celebrare nell'altare due messe la settimana per l'anima del testatore e dei suoi parenti. Severino lasciava inoltre la somma di 25 fiorini per far dipingere una tavola con le immagini di S. Salvatore, S. Francesco e S. Macario, da collocarsi nella chiesa di S. Severino sull'altare di S. Macario⁽⁶⁾.

Quest'ultimo legato per la realizzazione di una pittura è assai interessante, ma crediamo che non sia stato rispettato non trovandosi traccia dell'icona nelle successive descrizioni dell'altare, ma si sa benissimo che se un legato testamentario di per sé non costituisce prova concreta della esecuzione di un lavoro, l'assenza di ulteriori testimonianze non indica il mancato compimento del lavoro stesso. Lo stesso giorno e di fronte allo stesso notaio dettava le sue ultime volontà anche Gilia (Egidia), figlia del fu Michele Vicarelli e moglie di Severino di Sensino. Tra gli altri legati la pia donna lasciava in dote all'altare di S. Macario nella chiesa di S. Severino un pezzo di terra coltivabile posto nel territorio di Sanseverino in contrada delle Cerrete⁽⁷⁾.

Qualche anno più tardi, l'11 marzo 1493, donna Egidia essendo malata dettava nuovamente il suo testamento. Anche lei, tra gli altri legati, lasciava un pezzo di terra, posta in contrada Piagge di Caprezano, all'altare di S. Macario situato nella chiesa di S. Severino a titolo di dote per la celebrazione del culto divino. Dava agli esecutori testamentari la facoltà di vendere tale terreno per comprarne col ricavato altro migliore. Inoltre concedeva al marito e ai suoi eredi il diritto di eleggere il rettore dell'altare, il cui patronato apparteneva alla suddetta testatrice («patronatum ad ipsam spectat»), titolo pervenutogli – è da

(6) A.N.S., vol. 50, *Atti di Battista di Ludovico*, cc. 262-262v, c. 277 («Item reliquit de aliis suis bonis mobilibus pro eius anima et suorum remissione peccatorum et pro una cona fienda in ecclesia Sancti Severini, altari sub vocabulo Sancti Macharii, in qua cona voluit ut depingatur figura Sancti Salvatoris, Sancti Francisci et Sancti Macharii, florenos vigintiquinque monete»). Cf. anche R. PACIARONI, *Per la storia della pittura in Sanseverino nei secoli XV e XVI: i legati testamentari*, in «Studia Picena», 59 (1994), pp. 160-161, pp. 180-181.

(7) A.N.S., vol. 50, *Atti di Battista di Ludovico*, c. 263 («Item reliquit de aliis suis bonis altari Sancti Machari, siti in ecclesia Sancti Severini, nomine dotis dicti altaris, unum petium terre campestris positum in territorio dicte terre in contrata Cerretarum»).

supporre – dalla sua famiglia di origine. Infine disponeva che venisse fatta dipingere una tavola per soddisfare un suo voto, nella quale dovevano essere raffigurati Dio Padre, la Madonna e S. Gabriele Arcangelo ed in basso la figlia Clodolina che aveva ricevuto una grazia⁽⁸⁾.

Nell'atto non è specificato il sito dove sarebbe stato collocato il quadro, ma non c'è dubbio che la destinazione fosse quella dell'altare di famiglia. Inoltre non è da escludere che proprio Liberato Bartelli, anni dopo, si sia incaricato di soddisfare il legato della defunta cognata adempiendo non del tutto puntualmente i dettami della committente. Infatti nel dipinto è raffigurato, come prescritto, l'Eterno Padre, la Madonna con il Bambino e due Angeli ai lati, uno dei quali potrebbe essere appunto l'Arcangelo Gabriele, annunciatore della nascita del Messia testimoniata dal corteo dei Magi che si vede in lontananza. Manca la figura di Clodolina, ma c'è invece il ritratto di Liberato che a mani giunte sta davanti alla Vergine: la presenza del prelado si giustifica dal fatto che oltre ad aver ordinato la pittura fu probabilmente colui che contribuì in modo sostanziale al pagamento dell'opera la quale dovette costare una cifra assai rilevante.

In precedenza Severino di Sensino, che nel 1485 aveva fatto testamento per paura di morire a causa di qualche epidemia, aveva continuato a svolgere la sua attività mercantile senza dimenticare di migliorare ed arricchire il suo altare. Il 3 ottobre 1503 effettuava un atto di cessione di un pezzo di terra, posta nel sindacato del castello di Colleluce, in contrada Trivio della Croce, all'altare di S. Macario a titolo di dote affinché in esso si celebrassero le messe e i divini uffici, con la condizione che tale terreno sarebbe stato conferito dal priore della chiesa al rettore *pro tempore* dell'altare la cui nomina, dopo la morte della consorte, spettava allo stesso Severino ed ai suoi eredi. In tale circostanza Severino provvedeva a nominare per cappelano D. Benedetto Petrini, che è il primo di una lunga serie di rettori che si prenderanno cura dell'altare⁽⁹⁾.

⁽⁸⁾ A.N.S., vol. 51, *Atti di Battista di Ludovico*, cc. 152-152v, c. 163 («Item reliquit de aliis suis bonis pro satisfactione voti per eam facti quod depingatur in cona infrascripta figure sive picture videlicet figura Dei Patris, Beate Marie et Sancti Gabriellis Arcangeli et in pede earum figuram domine Cladoline eius filie pro qua dixit gratiam habuisse, secundum voluntate supradictorum fideicommissariorum»). Cf. anche PACIARONI, *Per la storia della pittura in Sanseverino*, p. 166, p. 182. Nel XV secolo la famiglia Vicarelli era una delle più cospicue della città di Sanseverino: diversi suoi membri ricoprirono il consolato, la più importante carica della magistratura civica. Cf. G.F. LUZZI, *Saggio di una serie dei Consoli del Comune di Sanseverino-Marche*, Sanseverino-Marche 1905, pp. 11-14.

⁽⁹⁾ A.N.S., vol. 120, *Bastardelli di Gian Filippo Butti*, cc. 164-164v.

Negli anni a cavallo tra la fine del Quattrocento e gli inizi del Cinquecento il fratello D. Liberato dovrebbe aver portato a Sanseverino e collocato sull'altare di famiglia il bellissimo dipinto fatto eseguire al pittore Bernardino di Betto detto il Pintoricchio, ma i documenti coevi tacciono completamente di questo munifico gesto che sicuramente dovette destare stupore ed ammirazione nella cittadinanza. Non si conosce nemmeno il luogo e la data precisa in cui l'opera venne realizzata, anche se la maggioranza degli storici dell'arte la dice dipinta a Roma nel 1488 o 1489 basandosi sulla notizia, infondata, del dono che il Bartelli – allora residente nella capitale – avrebbe fatto al Capitolo della chiesa maggiore di Sanseverino in segno di gratitudine per la sua nomina a priore.

Non tutti però hanno accettato di mettere arbitrariamente in rapporto l'esecuzione dell'opera con il conferimento del titolo priorale. Fin dal 1837 Giovan Battista Vermiglioli, nella prima biografia dedicata al Pintoricchio, riportava una lettera di Giuseppe Ranaldi in cui si affermava che alcuni studiosi avevano giudicato la Madonna della Pace «operata dopo la sagrestia di Siena» che, come sappiamo, fu terminata nel 1507. Giovanni Rosini, nel IV volume della sua monumentale *Storia della pittura italiana* (1843), collocava tra le opere della maturità del pittore questo quadro «che il Pintoricchio negli ultimi suoi anni dipinse pel duomo di San Severino». Evelyn March Phillipps nel 1901 aveva supposto che la tavola sanseverinate potesse essere contemporanea della pala di Santa Maria dei Fossi eseguita a Perugia tra il 1496 e il 1498 (oggi presso la Galleria Nazionale dell'Umbria). Tale opinione veniva ripresa da Giovan Battista Cavalcaselle che nella sua *Storia della pittura in Italia*, scritta in collaborazione con Joseph Archer Crowe, affermava: «Il tempo in cui fu eseguita questa pittura è probabilmente quello stesso della Sacra Famiglia di Santa Maria dei Fossi; e tanto l'una che l'altra furono con molta probabilità dipinte in Perugia». Anche di recente Edith Gabrielli ha riproposto un'appartenenza dell'opera ad una fase più avanzata (seconda metà degli anni novanta) rispetto a quella tradizionale, come testimonierebbero i numerosi punti di contatto con il polittico dei Fossi e soprattutto con le figure nella volta di Palazzo Colonna a Roma e della Cappella Baglioni a Spello⁽¹⁰⁾.

⁽¹⁰⁾ G.B. VERMIGLIOLI, *Di Bernardino Pintoricchio pittore perugino de' secoli XV. XVI. Memorie*, Perugia 1837, p. 237 nota 163; G. ROSINI, *Storia della pittura italiana esposta coi monumenti*, tomo IV (*Epoca seconda da F. F. Lippi a Raffaello*), Pisa 1843, p. 282; E.M. PHILLIPPS, *Pintoricchio*, London 1901, pp. 142-143; G.B. CAVALCASELLE -

Dopo la morte di Severino di Sensino (avvenuta nel 1510) e di D. Liberato di Sensino (avvenuta nel 1526), essendosi estinta la linea maschile dei Bartelli, il patronato dell'altare era passato in proprietà delle figlie di Severino, Bartolomea e Giovanna, la prima sposata con Puccitello Puccitelli e la seconda con Anton Giacomo Franchi; entrambi i coniugi appartenevano al patriziato sanseverinate. Saranno proprio le due sorelle Bartolomea e Giovanna che, dopo la morte del precedente rettore D. Benedetto Massarelli, provvederanno a conferire l'altare di S. Macario al nuovo cappellano D. Pierantonio Altadiani; poi il 17 settembre 1537 il reverendo D. Marcello Mantini, vicario generale del vescovo di Camerino, confermerà con sua bolla tale elezione⁽¹¹⁾.

Dopo la morte del suddetto D. Pierantonio si provvide alla nomina del sostituto da parte dell'ordinario diocesano. Da un documento del 27 marzo 1562 risulta che il vescovo di Camerino conferì le rettorie di alcune chiese ed altari tra cui quella dell'«altaris Sancti Maccharii in ecclesia Sancti Severini» a D. Benedetto Gavelli di Pesaro. Probabilmente dovette esserci una rinuncia da parte del designato perché il 14 giugno seguente il vescovo affidava gli stessi incarichi a D. Pietro Vincenzo Rodulfino da Camerino⁽¹²⁾.

La nomina non poteva però essere fatta dal vescovo camerinese spettando essa per diritto agli eredi della famiglia Bartelli. Donna Giovanna del fu Severino Bartelli, che possedeva la metà dell'altare di S. Macario, e Liberato, Tullio e Leopardo Puccitelli, figli ed eredi

J.A. CROWE, *Storia della pittura in Italia dal secolo II al secolo XVI*. Vol. X. *Bernardino Pinturicchio. Lo Spagna. Scuola del Perugino. Fungai, Pacchiarotti e Pacchia, Peruzzi e Beccafumi. Lorenzo di Credi e Piero di Cosimo. Fra Bartolomeo della Porta*, Edizione originale italiana per cura di A. Mazza, Firenze 1908, pp. 26-27; E. GABRIELLI, *Sistemi di lavoro e linguaggio figurativo in un artista imprenditore di secondo Quattrocento. La Cappella Bufalini e altri cantieri della giovinezza e della maturità di Bernardino Pinturicchio*, in «Bollettino d'Arte», 89 (2004), n. 129, p. 5, p. 37 nota 16.

⁽¹¹⁾ A.V.S., *Diversorum*, ms. n. 1037, c. 11v. Vedi anche ivi, *Serie dei Benefizii*, ms. n. 80, c. 48v; ivi, *Ordinazioni, Consacrazioni di chiese, Istromenti ed Atti spirituali (1626 al 1764)*, ms. n. 196, c. 35v; A.C.S., vol. LXXXIV, *Censuario spettante al Capitolo Antiquiore*, c. 159. Per quanto riguarda le due eredi di casa Bartelli, donna Bartolomea morirà il 9 febbraio 1559 mentre donna Giovanna cesserà di vivere il 21 luglio 1567. Cf. *In questo libro si fa memoria de tutti morti quali se seppelliscono per li confrati della Compagnia del Crucifisso detta di San Giovanni*, ms. n. A215 della B.S.S., c. 3v, c. 15.

⁽¹²⁾ A.V.S., *Hoc est Summarium aliquarum collationum et institutionum factarum per Ordinarium Camerinensem de quibusdam beneficiis ecclesiasticis Civitatis et Dioecesis Camerinensis, ex diversis libris existentibus in Cancellaria eiusdem Episcopatus descriptum*, ms. n. 1035, c. 8, c. 9v.

di donna Bartolomea del fu Severino Bartelli, che detenevano l'altra metà, vennero perciò all'elezione di un nuovo rettore nella persona di D. Cosimo Beni di Sanseverino che venne confermato con bolla del 4 luglio 1562 da D. Angelo Corvino vicario generale del vescovo di Camerino. Poi il 22 luglio seguente D. Cosimo Beni nominò Sebastiano di Vincenzo Serpetri suo procuratore con l'incarico di prendere possesso dell'altare e del beneficio di S. Macario e di affittare i terreni di proprietà dello stesso altare⁽¹³⁾.

Sei anni più tardi, il 3 marzo 1568, Berardo Bongiovanni vescovo di Camerino con sua bolla conferiva a D. Agesilao Morsi di Sanseverino l'«altare sive prebenda sub invocatione Sancti Maccarii ad altare Sancti Liberati, situati in seculari et collegiata ecclesia Sancti Severini de Sancto Severino» di giuspatronato di Pompeo Franchi e di Liberato, Tullio, Leopardo e Virgilio Puccitelli. L'assegnazione era effettuata con l'apposizione rituale di un berretto sul capo del novello rettore il quale prestava il suo giuramento di fedeltà ed ubbidienza⁽¹⁴⁾.

Il presule camerinese, che sicuramente conosceva poco la chiesa sanseverinate, denomina come di «S. Liberato» l'altare che già era stato di D. Liberato Bartelli, confondendo il nome del defunto proprietario con quello di un santo che nulla aveva a che vedere con l'altare. Allo stesso modo in un atto notarile del 16 agosto 1545, parlandosi dell'altare di S. Nicolò, si dice che era ubicato in prossimità dell'altare di D. Liberato («iuxta altare domni Liberati»), allora certamente più noto con questo nome che non con quello del titolare S. Macario⁽¹⁵⁾.

Per poter meglio comprendere qual era la disposizione degli altari all'interno della chiesa di S. Severino sono di grande utilità specialmente tre visite pastorali antecedenti l'elevazione di Sanseverino in diocesi, che forniscono pure qualche descrizione degli altari stessi. Nei verbali delle visite troveremo frequentemente la specifica *a cornu Epistolae* oppure *a cornu Evangelii*: la prima sta ad indicare il lato destro

⁽¹³⁾ A.V.S., *Hoc est Summarium aliquarum collationum et institutionum factarum per Ordinarium Camerinensem de quibusdam beneficiis ecclesiasticis Civitatis et Dioecesis Camerinensis, ex diversis libris existentibus in Cancellaria eiusdem Episcopatus descriptum*, ms. n. 1035, c. 35. Vedi anche ivi, *Diversorum*, ms. n. 1037, c. 11v; ivi, *Ordinazioni, Consacrazioni di chiese, Istromenti ed Atti spirituali (1626 al 1764)*, ms. n. 196, c. 36. Cf. inoltre A.N.S., vol. 371, *Bastardelli di Flavio Alovisi*, c. 304v.

⁽¹⁴⁾ Copia della bolla del 3 marzo 1568 è in A.V.S., *Diversorum*, ms. n. 1037, cc. 94-94v. Vedi anche ivi, *Ordinazioni, Consacrazioni di chiese, Istromenti ed Atti spirituali (1626 al 1764)*, ms. n. 196, cc. 36-36v.

⁽¹⁵⁾ A.N.S., vol. 166, *Bastardelli di Bernardino Ciccolini*, cc. 122-123.

dell'altare maggiore (rispetto a chi guarda) dove in antico veniva fatta la prima lettura della messa mentre il Vangelo era letto dalla parte opposta ossia sul lato sinistro.

La prima visita è del 1569: il 16 ottobre di quell'anno D. Giovanni Matteucci, vicario di Berardo Bongiovanni vescovo di Camerino, insieme a D. Adriano Vicomanni di Camerino, si era recato da Camerino a Sanseverino per effettuare la sacra visita della vicaria. Il giorno seguente 17 ottobre, dopo aver ascoltato la messa insieme al priore e ai canonici della chiesa di S. Severino, iniziava la visita partendo proprio dalla collegiata dove erano presenti ben diciassette altari. In riferimento al vescovo che l'aveva ordinata questa visita va sotto il nome di «visita Bongiovanni».

Il presule, dopo aver parlato dell'altare di S. Giovanni Battista, descrive l'«altare Sancti Maccharii». L'altare, retto allora da D. Agesilao Morsi, era di giuspatronato delle famiglie Franchi e Puccitelli ed aveva una rendita annua di sette coppe di grano, essendo il Morsi tenuto a celebrarvi due messe il giorno della festa di S. Macario. Unito a questo altare ve ne era un altro con il titolo di S. Domenico il cui rettore D. Dionisio Olivieri, di nomina vescovile, aveva una rendita di tre salme di vino l'anno; il giorno della festa del santo titolare doveva celebrarvi tre messe⁽¹⁶⁾.

La seconda visita è quella effettuata dal vescovo di Gaeta, Pietro De Lunel, che era stato delegato dal pontefice Pio V a visitare la diocesi di Camerino, cui allora era soggetto nello spirituale anche il territorio di Sanseverino. Egli condusse la visita della nostra zona nell'anno 1572 e l'ispezione della collegiata di S. Severino si svolse il 25 marzo. Nella chiesa risultavano presenti, oltre all'altare maggiore, altri tredici altari.

Il visitatore De Lunel, dopo aver esaminato l'altare di S. Giovanni Battista, si recava «in altare Sancti Liberati» e visitava il «sacellum Sancti Macharii», di giuspatronato della famiglia Franchi alias Bartelli. Era retto ancora da D. Agesilao Morsi, prete di Sanseverino, che aveva ottenuto l'incarico di cappellano nel marzo 1568 dal vescovo di Camerino; aveva una rendita annua di sei coppe di frumento e doveva celebrarvi due messe il giorno della festa del santo titolare. Unito allo stesso altare ve ne trovò un altro dedicato a S. Domenico il cui rettore era D. Dionisio Olivieri, prete di Sanseverino, che doveva celebrarvi delle messe il giorno della sua festa⁽¹⁷⁾.

⁽¹⁶⁾ A.V.S., *Visita Bongiovanni* [anno 1569], ms. n. 1028, c. 7v.

⁽¹⁷⁾ A.V.S., *Visita De Lunel* [anno 1572], ms. n. 975, cc. 14-14v. Sulla figura del visitatore Pietro de Lunel, vescovo di Gaeta, si veda A. BUONCRISTIANI, *Le Visite*

Anche in questo caso, come era già avvenuto nel 1568, il visitatore apostolico chiama di «S. Liberato» l'altare che già era stato di D. Liberato Bartelli, facendo confusione tra il nome del defunto proprietario con quello di un santo che non aveva mai avuto culto nella chiesa di S. Severino. Inoltre il giuspatronato dell'altare viene attribuito solo alla famiglia Franchi, erede dei Bartelli, dimenticando la famiglia Puccitelli che aveva analogo diritto.

La terza visita è quella compiuta da Girolamo Vitale de Buoi, vescovo di Camerino, che nel suo giro pastorale di quella che sarebbe divenuta la futura diocesi settempedana, il 18 giugno 1582, si recò a Sanseverino e visitò prima di tutto la chiesa di S. Severino, elencando quattordici altari.

Dopo l'esame dell'altare di S. Giovanni Battista il vescovo camerte passava a descrivere l'«altare Sancti Maccharii ab eodem cornu [Evangelii]», di giuspatronato laicale, che risultava retto ancora da D. Agesilao Morsi il quale era tenuto a celebrare due messe il giorno della festa di S. Macario. L'altare era di pietra e dotato di due candelieri di ferro, tovaglie e paliotto di tela dipinta. Vi era inoltre un'icona con le immagini della Madonna e altri santi («Extat ibidem icona cum imaginibus Beate Virginis et aliorum sanctorum»): riteniamo che questa sia la più antica menzione della tavola del Pintoricchio, anche se il visitatore nella fretta aveva scambiato il committente e gli angeli che fiancheggiano la Vergine per figure di santi! Inoltre egli trovò unita all'altare una prebenda o cappellania intitolata a S. Domenico, retta dallo stesso D. Dionisio Olivieri che vi celebrava tre volte l'anno e percepiva sette salme di vino come rendita annuale⁽¹⁸⁾.

Restituita alla città di Sanseverino la sede vescovile dal pontefice Sisto V con bolla del 26 novembre 1586, primo vescovo fu nominato Orazio Marziario da Vicenza che fece il solenne ingresso in città il 18 gennaio 1587 e dopo soli tre mesi dall'arrivo aprì la sacra visita. La chiesa di S. Severino fu sicuramente visitata dal novello vescovo in apertura del suo giro pastorale, ma purtroppo mancano le relazioni

Apostoliche post-tridentine con particolare riferimento alle Diocesi dell'Umbria, in «Bollettino storico della città di Foligno», 7 (1983), pp. 100-101; A. BITTARELLI, *La diocesi di Camerino nel 1572-73*, in «L'Appennino Camerte», n. 3 del 20 gennaio 1990, p. 3.

⁽¹⁸⁾ Archivio Arcivescovile di Camerino, *Serie Visite Pastorali*, vol. 6, *Visita De Buoi* [anno 1582], cc. 4v-5. Il 23 maggio 1584 troviamo una citazione da parte di D. Agesilao Morsi, rettore dell'altare di S. Macario, contro Marino Bogi di Parolito che non aveva lavorato e seminato come promesso un terreno di proprietà dell'altare sito nel sindacato di Parolito in contrada Maestà. Cf. Archivio Pretura di Sanseverino (presso A.S.M.), vol. 5, *Atti civili dal 1584 al 1585*, cc. n. n. (alla data).

di questa prima visita mentre si conservano gli atti delle successive. Sappiamo però che uno dei primi decreti emessi dal nuovo vescovo della rinata diocesi fu proprio quello della demolizione di sei altari nella chiesa di S. Severino (2 aprile 1587)⁽¹⁹⁾.

Dopo la ricostituzione della diocesi settempedana il nuovo vescovo Orazio Marziario diede inizio ad una politica di drastico riordino delle cappelle e degli altari esistenti nella chiesa cattedrale, che erano sovrabbondanti alle necessità dei fedeli, stabilendone per alcuni l'accorpamento e per altri la demolizione. Fu così che con decreto datato 6 settembre 1589 il presule unì insieme diversi altari tra cui quello di S. Maria della Pace con quello di S. Macario. Queste le precise parole del documento: «Item altari Sancti Macharii, dicto vulgariter altar domini Libberati, cuius est rector D. Isilaus Morsus, transtulit altar Sancte Marie Pacis unitum Sacristie cum solitis similibus honoribus et oneribus et sine preiudicio habentium quecumque iura»⁽²⁰⁾.

È questo un atto di grande importanza per la storia dell'altare di S. Macario. Infatti, con il trasferimento in esso del titolo dell'altare già demolito di S. Maria della Pace, quest'ultimo avrà via via il sopravvento in fatto di culto sull'altare originario, come avremo modo di vedere nel prosieguo, imponendo la sua intitolazione e dando il nome anche al dipinto del Pintoricchio, già esistente sull'altare, che con il tempo prenderà la denominazione di «Madonna della Pace» tuttora in uso⁽²¹⁾.

⁽¹⁹⁾ A.C.S., vol. LXXIX, *Selva di notizie storiche sulla insignità della cattedrale di Sanseverino*, cc. 122-122v. Copia dello stesso documento, fatta in data 23 febbraio 1589, è in A.V.S., *Miscellanea Marzario*, ms. n. 977, foglio volante. Per il riordino degli altari promosso dal Marziario vedasi S. SERVANZI COLLIO, *Serie dei Vescovi di Sanseverino nella Marca dopo la restituzione fatta dal pontefice Sisto V a questa città dell'antica sede vescovile settempedana*, Camerino 1874, p. 12; CONCETTI, *La Canonica di S. Severino*, pp. 119-120; Q. DOMIZI, *La Diocesi di San Severino Marche nell'età sistina*, in «Studia Picena», 52-53 (1987-1988), p. 386. Nella stessa occasione dell'erezione della Diocesi furono eseguiti anche importanti lavori di ristrutturazione della cattedrale. In proposito cf. A.C.S., vol. CVI, *Mensa. Entrata ed Esito dall'anno 1581 all'anno 1593*, cc. 133-134v.

⁽²⁰⁾ A.V.S., *Dispensationum, decretorum, supplicationum, deputationum et multorum aliorum ordinamentorum ab anno 1589 usque ad annum 1612 et sequitur ad alios annos. Eugenius Laurus cancellarius, 1612*, ms. n. 1027, cc. 3-3v.

⁽²¹⁾ L'altare di S. Maria della Pace apparteneva al Capitolo ed era situato in fondo alla chiesa. Il 1° luglio 1538 i canonici cedevano a Mariano di Angelo dalla villa di Granali «unum altare sive cappellam nuncupata Sancta Maria della Pace, posita in dicta ecclesie videlicet in pede ecclesie predicte versus portam dicte ecclesie, stratum publicam et alia latera», con la clausola che potesse eleggere il rettore, vita natural durante, e dopo la sua morte e quella del rettore il possesso dell'altare sarebbe ritornato al Capitolo. In cambio della concessione Mariano prometteva di dare ai canonici

Prima di addentrarci nel prossimo documento occorre spiegare cosa contempla la legge ecclesiastica riguardo al beneficio e proprietà annesse. Quando una chiesa crolla o per evento naturale o perché viene fatta demolire dall'autorità ecclesiastica, in quanto fatiscente e non più adatta al servizio religioso, i cosiddetti *caementa* o laterizi e travi di legno vengono donati per cause pie, mentre il beneficio o le rendite per il mantenimento del presbitero, non potendo esistere senza un punto sacro ma anche materiale di riferimento, sono trasferiti presso l'altare di altra chiesa presente nel territorio.

Nel sindacato del castello di Colleluce esisteva una chiesa molto antica chiamata S. Maria di Castro. Quando vi si recò in visita pastorale Orazio Marziario il 30 settembre 1592 il sacro edificio era ormai in rovina né le sue rendite erano sufficienti per consentirne il restauro. Perciò il vescovo diede ordine di demolirlo completamente e stabilì di trasferirne il titolo e gli oneri nella cattedrale di S. Severino, nell'altare di S. Macario: «Transferimus in ecclesia cathedralis S. Severini videlicet in altare propinquius portae ecclesiae per quam datur aditus ad claustrum sub invocatione Sancti Maccarii ubi ad presens conservatur imago Beatae Virginis»⁽²²⁾.

Il verbale della visita consente anzitutto di individuare con precisione, per la prima volta, il sito dell'altare, che era accanto alla porta laterale della chiesa che portava dentro al chiostro. Inoltre si aggiunge – annotazione preziosa – che nell'altare si conservava allora l'immagine della Beata Vergine, alludendosi senza dubbio alla nota tavola del Pintoricchio.

la somma di 150 fiorini quale dote dell'altare. Cf. A.N.S., vol. 96, *Bastardelli di Anton Giacomo Vannucci*, cc. 229v-232. Il 25 febbraio 1569, per morte del cappellano, l'altare di S. Maria della Pace rimase vacante. Dietro espressa richiesta dei canonici e del Capitolo, dal vescovo di Camerino Berardo Bongiovanni fu incorporato in perpetuo alla sagrestia della chiesa di S. Severino: il sacrestano *pro tempore*, che era un sacerdote, ne assumeva tutti i diritti e gli oneri e si impegnava a pagare per canone alla mensa vescovile mezza libbra di cera ogni anno a Natale. Cf. A.C.S., *Fondo Cattedrale*, casella VI, perg. n. 9. Copia della bolla è anche in A.C.S., vol. LXXVIII, *Notizie riguardanti gli onori del Capitolo Vecchio di Sanseverino e privilegi a favore del medesimo*, cc. 45v-48; CONCETTI, *La Canonica di S. Severino*, pp. 343-344, app. n. LXXVIII.

⁽²²⁾ A.V.S., *Visita Marziario* [anno 1592], ms. n. 976, c. 9v. Per la chiesa scomparsa di S. Maria di Castro si veda R. PACIARONI, *S. Angelo del Vagliolo. Storia di una chiesa e di un toponimo*, San Severino Marche 1993, pp. 46-47, nota 20. L'antica porta attraverso la quale si accedeva dalla chiesa al chiostro della canonica esiste tuttora nella parete laterale sinistra (oggi per lo stesso uso viene utilizzata una vicina porta di costruzione più recente). È ad arco acuto ed a spalle inclinate decorata da tre colonnette per ogni parte; per il suo stile caratteristico è detta anche porta "lombarda". Cf. V.E. ALEANDRI, *Il Duomo antico di S. Severino-Marche*, Sanseverino-Marche 1905, pp. 18-20.

Ciò trova palese conferma anche negli atti del vescovo successore Ascanio Sperelli che visitando la chiesa cattedrale il 20 agosto 1618 così affermava a proposito dell'altare: «Fuit visitatum altare Sanctae Communionis sub titulo Sancti Maccharii ubi adest immago Divae Mariae in ligno». Al titolo primitivo era stato aggiunto quello della S. Comunione, ma l'altare continuava a caratterizzarsi soprattutto per la bella immagine della Madonna dipinta su tavola. La famiglia Franchi ne aveva il patronato e il rettore, che era D. Ottavio Puccitelli, aveva l'obbligo di celebrare tre messe l'anno. Nell'altare era stato trasferito il titolo di S. Maria della Pace che i canonici del Capitolo assegnavano al sacrista *pro tempore* della cattedrale con l'onere della celebrazione mensile di una messa.

Non avendo probabilmente terminato la visita, il vescovo si recò di nuovo il giorno seguente presso lo stesso altare: «Visitaverunt altare Sanctae Mariae Annuntiate alias altare Domini Liberati positum prope portam que vadit versus palatium Reverendissimi Domini Episcopi et prope vasum aquae benedictae alias nuncupatur modo altare Communionis». Nell'altare, che conservava ancora la vecchia denominazione di D. Liberato, anche se ora veniva chiamato della Comunione, erano stati trasferiti tre diversi benefici. Il titolo di S. Macario era di giuspatronato di casa Franchi che aveva nominato rettore D. Ottavio Puccitelli il quale doveva celebrare personalmente o far celebrare tre messe il giorno della festa di S. Macario; l'altare aveva un reddito di sei coppe di frumento. Il titolo di S. Maria della Pace era assegnato al sacrista *pro tempore* della cattedrale che doveva celebrare una messa al mese; aveva la rendita di una coppa di frumento l'anno e la terza parte di una brocca d'olio. Il titolo di S. Domenico era posseduto da D. Francesco Noè, canonico della cattedrale, che doveva celebrare tre messe, una il giorno di S. Domenico e le altre due a sua facoltà; aveva come introito annualmente sette salme di mosto e due coppe di frumento più una misura di olio. L'altare era tuttavia sprovvisto di croce e tovaglie e aveva anche il pavimento non livellato. Il vescovo ingiunse ai tre rettori, ciascuno per la sua quota parte, di provvedere l'altare entro un mese di una tovaglia decente, di una croce con piedistallo e di nuove carteglorie, sotto pena di cinque scudi se inadempienti⁽²³⁾.

⁽²³⁾ A.V.S., *Visita Sperelli* [anno 1618], ms. n. 978, pp. 3-9. Poco differisce la visita effettuata dallo stesso vescovo il 20 agosto 1625. Cf. *ivi*, *Visita Sperelli* [anno 1625], ms. n. 978, p. 5.

Di grande interesse anche la visita effettuata il 17 agosto 1634 dal vescovo successore Francesco Sperelli che così inquadrava l'altare:

Altare situm in pariete a cornu Evangelii altaris maioris prope ianuam et ab eius latere dextero per quam ex aedibus Dominationis Suae Reverendissimae ingreditur ad ecclesiam, alias nuncupatum Sancti Libberati et Sancti Maccarii, postea Sanctae Mariae Pacis et Annunciationis et sub hoc titulo visitatum fuit anno 1618 mense augusti postea appellabatur altare Communionis cum in eo diebus festivis deferebatur Sanctissimae Eucharistiae sacramentum ad reficiendum fideles, modo autem appellatur Sanctae Mariae Pacis.

È specificato ancora una volta che l'altare stava presso la porta laterale che metteva in comunicazione la chiesa con il palazzo vescovile e più precisamente sulla mano destra quando si entrava dalla parte del chiostro. In passato il nome era stato di S. Liberato e S. Macario (continua l'equivoco con il nome del vecchio proprietario), ma poi era stato detto di S. Maria della Pace e dell'Annunciazione, come si leggeva nella precedente visita del 1618. Era anche chiamato della Comunione perché nei giorni festivi vi si conservava la santa eucaristia per il ristoro dei fedeli, ma ora veniva chiamato di S. Maria della Pace.

Per togliere ogni incertezza fra i suddetti titoli il vescovo ordinò che in futuro dovesse denominarsi solo come altare dell'Annunciazione della Beatissima Vergine, senza che ciò pregiudicasse i diritti di nessuno dei patroni. Tale titolo si ricollegava al vecchio altare dedicato all'Annunciazione, che era stato demolito durante i precedenti restauri della chiesa, e pertanto volle che in tale festività vi si celebrasse una messa. Nell'altare visitò la cappellania o altare di S. Maria della Pace unito alla sagrestia, già esistente «in fine ecclesiae a parte meridiei» e poi dal vescovo Marziario il 6 settembre 1589 trasferito in questo che allora era dedicato a S. Macario e S. Liberato. Vi era poi la cappellania di S. Domenico il cui rettore era D. Giacinto Carlesio del castello di Massaccio (l'odierna Cupramontana) ed infine la cappellania di S. Macario di giuspatronato dei Bartelli a cui erano succeduti i Puccitelli e i Franchi; rettore era D. Girolamo Puccitelli che nel 1628 era subentrato al defunto D. Ottavio Puccitelli. Seguono altre notizie sui già noti obblighi di messe e rendite degli altari. In chiusura del verbale abbiamo la notizia più interessante: «Invenit in praedicto altare iconam ligneam depictam ab excellenti pictore in qua adsunt imagines Sanctissimi Domini Nostri parvuli, Beatissimae Virginis et angelorum a lateribus». La descrizione è ancora più pre-

cisa delle precedenti e non lascia alcun dubbio sull'identificazione del dipinto con quello del Pintoricchio, nome che però era sconosciuto al presule in visita il quale si limita ad attribuirlo al pennello di un eccellente pittore⁽²⁴⁾.

Facciamo ora un passo indietro e torniamo alle collazioni dell'altare, o più precisamente del beneficio di S. Macario presente nell'altare di S. Maria della Pace. Fin dal 2 maggio 1602 il nuovo vescovo settempedano Orazio Marziario, essendo vacante il suddetto beneficio per morte dell'ultimo rettore D. Agesilao Morsi, aveva provveduto a mettere al suo posto il chierico D. Ottavio Puccitelli. Il nominativo gli era stato proposto da suor Caterina figlia del fu Pompeo Franchi e da Puccitello Puccitelli e da Tullio e Leopardò Puccitelli, ai quali competeva la nomina per antica consuetudine. Il vescovo provvedeva anche a porre sul suo capo il berretto in segno di completa presa di possesso dell'altare⁽²⁵⁾.

Alla scomparsa di D. Ottavio, avvenuta nel dicembre 1627, si presentò nuovamente la necessità di eleggere un nuovo rettore. La scelta cadde su D. Girolamo Puccitelli dietro presentazione da una parte di suor Caterina del fu Pompeo Franchi e dall'altra di Liberato e Francesco Puccitelli, eredi e patroni dell'altare di S. Macario. Il 31 gennaio 1628 mons. Ascanio Sperelli, vescovo di Sanseverino, esaminata tutta la documentazione che gli era stata presentata da D. Girolamo, provvedeva ad assegnargli il possesso del beneficio mediante l'apposizione del berretto sul capo come voleva la tradizione⁽²⁶⁾.

Nel dicembre del 1640 cessava di vivere «extra Romanam Curiam» anche D. Girolamo Puccitelli e per la sua successione si apriva una lunga controversia tra i patroni dell'altare. Già il 23 dicembre Orazio Nuzi, affermando di avere il diritto di presentazione del rettore del beneficio semplice nell'altare di S. Macario, chiedeva al vescovo che venisse nominato quale futuro cappellano suo figlio Marco Antonio Nuzi. Lo stesso giorno, Liberato di Puccitello Puccitelli e Francesco di Tullio Puccitelli, che accampavano le stesse ragioni, proponevano il nome di Rutilio Puccitelli loro congiunto. Il vescovo Francesco Sperelli, volendo decidere secondo giustizia, faceva affiggere sulla porta della chiesa cattedrale un editto con cui si chiedeva se vi fossero altri

⁽²⁴⁾ A.V.S., *Visita Sperelli* [anno 1634], ms. n. 979, cc. 130-131.

⁽²⁵⁾ A.V.S., *Bollario dall'anno 1592 fino all'anno 1622*, ms. n. 1075, cc. 21v-22. Vedi anche ivi, *Ordinazioni, Consacrazioni di chiese, Istromenti ed Atti spirituali* (1626 al 1764), ms. n. 196, cc. 36-36v.

⁽²⁶⁾ A.V.S., *Ordinazioni, Consacrazioni di chiese, Istromenti ed Atti spirituali* (1626 al 1764), ms. n. 196, cc. 35-37v.

che pretendessero a tale beneficio vacante, assegnando dieci giorni di tempo per comparire in curia e dimostrare i rispettivi titoli⁽²⁷⁾.

La scelta era quindi caduta sulla persona di D. Rutilio Puccitelli il quale però il 12 luglio dell'anno seguente si presentava dal vescovo dichiarando di non voler esercitare la suddetta cappellania in quanto già godeva di altri benefici. Stante la rinuncia, Francesco e Liberato Puccitelli provvedevano allora ad indicare in sostituzione D. Nicolò Boanzi loro nipote. Da parte loro Orazio Nuzi e Bartolomeo Massarelli, eredi della defunta suor Caterina Franchi, riproponevano quale futuro rettore D. Marco Antonio Nuzi. Anche questa volta non fu possibile raggiungere un accordo e perciò fu deciso, ma soltanto per questa circostanza («pro hac vice tantum») di tirare a sorte tra i due pretendenti: il caso favorì la persona di D. Nicola Boanzi che chiese di essere immesso nel reale possesso del beneficio⁽²⁸⁾.

Intanto il 3 giugno 1643 si presentava al vescovo D. Maffeo Gambarà, prete di Sanseverino, il quale chiedeva che non si procedesse alla nomina del rettore perché nel frattempo egli aveva ottenuto il beneficio da parte di papa Urbano VIII come risultava da un rescritto dato da Roma il 16 maggio precedente. La famiglia Puccitelli, tramite il suo procuratore legale Agostino Volpini, apriva una controversia legale con il Gambarà esponendo che sua presentazione doveva considerarsi nulla, indebita e ingiusta ed ottenuta in modo surrettizio, in quanto, com'era pubblico e notorio, il patronato dell'altare apparteneva ai Puccitelli e ai Franchi i quali nei tempi legittimi avevano proposto al vescovo il nominativo di chi doveva essere immesso nel possesso del beneficio. Infatti c'era il rischio che, restando a lungo vacante, il beneficio venisse devoluto alla Sede Apostolica.

Maffeo Gambarà, il seguente 13 luglio, presentava al vescovo il chirografo con cui aveva richiesto al Pontefice la concessione del beneficio nell'altare di S. Macario affermando che esso era già stato devoluto alla Sede Apostolica poiché il tempo fissato dalla legge per la sua assegnazione era scaduto. Produceva anche un elenco di testimoni, i quali, interrogati, riferivano che dopo la morte di D. Girolamo

⁽²⁷⁾ A.V.S., *Ius Patronatus 2° ab anno 1640 usque ad 1645*, ms. n. 195, cc. 166v-168v, cc. 209-209v. Il sacerdote Rutilio Puccitelli (1600-1664), fratello di Virgilio Puccitelli che fu segretario del re di Polonia, nel 1662 venne promosso all'arcidiaconato, che era la prima dignità della cattedrale. Cf. R. PACIARONI, *Il testamento di Virgilio Puccitelli segretario del re di Polonia*, in «Miscellanea Settempedana», 2 (1979), pp. 97-99.

⁽²⁸⁾ A.V.S., *Ius Patronatus 2° ab anno 1640 usque ad 1645*, ms. n. 195, cc. 210-211v, cc. 226v-227v.

Puccitelli (1640) il beneficio non era stato più provvisto di cappellano né più vi erano state celebrate le messe solite a dirsi in detto altare. Il 12 agosto 1643 D. Cesare Cancellotti, arcidiacono della cattedrale e vicario del vescovo, viste le suppliche, gli atti, le testimonianze ecc., affidava la rettoria dell'altare a D. Maffeo Gambarà e con la cerimonia dell'imposizione del cappello sul capo lo immetteva nel reale possesso del beneficio e nel godimento di tutti i frutti. Così nella contesa tra i due litiganti (Puccitelli e Nuzi) chi ne trasse vantaggio fu un estraneo (D. Maffeo Gambarà), anche se i diritti di patronato delle due famiglie non furono pregiudicati⁽²⁹⁾.

Di notevole rilievo per la storia dell'altare e del suo quadro è un atto del 21 agosto 1653 rogato dal cancelliere vescovile Giovan Francesco Saccarelli. Quel giorno, al cospetto di D. Fabio Alovise uditore e giudice del tribunale vescovile, si presentavano le nobili signore Piera e Filomena dichiarando di essere sorelle e figlie del fu Tullio Puccitelli il quale a sua volta era figlio di Girolamo Puccitelli e di Virgilia Bartelli, quest'ultima sorella ed erede di D. Liberato Bartelli. La discendenza delineata delle due nobildonne presenta però qualche errore e lacuna: D. Liberato Bartelli, infatti, non aveva avuto nessuna sorella di nome Virgilia sposatasi con Girolamo Puccitelli, ma bensì una nipote di nome Bartolomea, figlia del fratello Severino, che si era unita in matrimonio con Puccitello Puccitelli. Inoltre, per il periodo considerato di un secolo e mezzo, potrebbe mancare una generazione intermedia. L'esposizione continua tracciando un breve *curriculum* di D. Liberato Bartelli il quale si dice che fu priore della chiesa collegiata di S. Severino e canonico della basilica di S. Pietro in Roma e cameriere d'onore del pontefice Giulio II⁽³⁰⁾.

Piera e Filomena narravano all'uditore che, essendo pronipoti di D. Liberato e discendenti di donna Virgilia sorella ed erede dello stesso Liberato, si trovavano ad avere il possesso dell'altare e del quadro in esso collocato che era situato nella chiesa cattedrale di S. Severino in prossimità della porta piccola attraverso la quale si andava nell'episcopio, sul lato sinistro della chiesa uscendo da detta

⁽²⁹⁾ A.V.S., *Ius Patronatus 2° ab anno 1640 usque ad 1645*, ms. n. 195, cc. 228-240.

⁽³⁰⁾ A.V.S., *Instrumenta ab anno 1650 per totum 1659*, ms. n. 1049, cc. 188-188v («[...] Illustres dominae Piera et Filomena sorores germanae filiae quondam domini Tullii Puccitelli, filii quondam domini Hieronymi Puccitelli, ex quorum domina Virgilia Bartella eiusdem Hieronymi uxore et sorore germana ac haerede quondam reverendissimi domini Liberati Bartelli olim prioris collegiatae ecclesiae Sancti Severini et canonici Sacrosanctae Basilicae Apostolorum Principis de Urbe ac sanctae memoriae Iulii papae secundi familiaris a cubiculo, nuncupati cameriere di honore»).

porta. L'altare era dedicato a S. Maria della Pace, ma successivamente vi era stato eretto un giuspatronato con il titolo di S. Macario e detto altare fu costruito dallo stesso D. Liberato Bartelli, loro zio per parte materna, il quale vi fece collocare anche il quadro⁽³¹⁾.

In realtà, come abbiamo visto dalla documentazione esaminata, l'altare di S. Macario preesisteva a quello di S. Maria della Pace. Di certo non fu eretto da D. Liberato Bartelli, ma probabilmente da questi fu ricostruito con forme nuove ed ornato adeguatamente per ospitare la tavola fatta dipingere al Pintoricchio. Di questa tavola le due donne danno una descrizione molto precisa che toglie ogni residuo dubbio sui soggetti raffigurati e sul committente. Dicono, infatti, che nella tavola era posta l'immagine di Maria sempre Vergine che sorregge dalla parte sinistra Gesù Bambino il quale tiene sul palmo della mano sinistra il globo del mondo. Da un lato e dall'altro del quadro vi erano degli angeli mentre nella parte inferiore si vedeva il ritratto di D. Liberato che indossava una veste rossa. Una idonea cornice dorata chiudeva la sacra raffigurazione⁽³²⁾.

L'altare e il quadro necessitavano ormai di qualche riparazione ed ornamento al fine anche di far aumentare il culto divino e la venerazione verso la Vergine Maria, ma le suddette donne non avevano discendenti né erano intenzionate a spendere denaro a tale scopo. Decidevano perciò di cedere e donare ogni loro diritto sopra l'altare e l'icona a D. Antonio Cassiani, canonico della cattedrale, confidando molto nella sua bontà e devozione verso Dio e la Madonna.

Pertanto Piera e Filomena, asserendo di essere pronipoti del fu D. Liberato Bartelli e discendenti della sorella di questi Virgilia Bar-

⁽³¹⁾ A.V.S., *Instrumenta ab anno 1650 per totum 1659*, ms. n. 1049, c. 188v («[...] Quae dominae Piera et Filomena uti pronepotes dicti reverendissimi domini Liberati Bartelli et aliter omni meliori modo etc. exposuerunt et narraverunt eidem excellentissimo domino Auditori et iudici sese uti descendentes a dicta domina Virgilia sorore et haerede dicti quondam reverendissimi domini Liberati Bartelli reperiri in pacifica possessione altaris et iconae in eo appositae siti in ecclesia cathedrali Sancti Severini prope parvam ianuam per quam itur ad palatium episcopale a latere sinistro in egressu a dicta ecclesia sub invocatione Sanctae Mariae Pacis, licet in eodem altare fuerit postea erectum unum iuspatronatum sub invocatione Sancti Maccarii dictumque altare fuisse constructum et in eo collocatam iconam ab eodem reverendissimo domino Liberato Bartello earum avunculo»).

⁽³²⁾ A.V.S., *Instrumenta ab anno 1650 per totum 1659*, ms. n. 1049, cc. 188v-189 («[...] In qua quidem icona fuisse et esse positas effigiem Sanctissimae semper Virginis Mariae detinentis in sinistris Sanctissimum Puerum Salvatorem nostrum Iesum Christum detinentem in palma sinistrae manus globum orbis, hac et hinc angelorum, in parte vero inferiori effigiem supradicti reverendissimi domini Liberati veste rubea induti, et cum aliis picturis, ac aptatis cornicibus inauratis in ea apposis»).

telli, con decreto ed autorità dell'uditore e giudice suddetto e con la presenza di D. Paolo Puccitelli loro nipote e del capitano Orazio Margarucci loro prossimo parente, giurando sullo statuto di Sanseverino e sulle costituzioni della Marca davano, concedevano e trasferivano a D. Antonio Cassiani, canonico della chiesa cattedrale, presente ed accettante per sé ed i suoi eredi e successori, tutti i diritti e le azioni che le due donne avevano «super altare et icona praedictis Sanctissimae semper Virginis Mariae de Pace» e sul giuspatronato eretto in detto altare. Facevano ciò non potendo le stesse provvedere alle necessità dell'altare e soprattutto affinché fosse accresciuto il culto a gloria di Dio e della Madonna in quanto il suddetto canonico intendeva ridurre in miglior forma, restaurare ed ornare sia l'altare che l'icona.

Tre anni più tardi, il 6 maggio 1656 Filomena e Piera Puccitelli si presentavano al cospetto del vicario generale del vescovo di Sanseverino dovendo nominare un nuovo cappellano per l'altare di S. Macario, essendo morto nei giorni precedenti il rettore D. Maffeo Gambari. Le due sorelle, affermando di avere lo «jus nominandi et praesentandi rectorem ad dictum altare seu cappellam» in quanto eredi del padre Tullio Puccitelli e dello zio Leopardo Puccitelli, proponevano il nome del sacerdote D. Nicolò Boanzi e pregavano affinché il vescovo si fosse degnato di investirlo legalmente dell'ufficio. Lo stesso giorno si presentava anche Severino figlio ed erede del fu Liberato Puccitelli ed anche a nome dello zio D. Rutilio figlio del fu Puccitello Puccitelli, che nominava lo stesso D. Nicolò Boanzi.

L'8 maggio seguente faceva la sua comparsa davanti al vescovo il canonico D. Antonio Cassiani che, in qualità di donatario delle due sorelle Piera e Filomena, asseriva spettare a sé il diritto di nomina del rettore vacante del beneficio di S. Macario nell'altare di S. Maria della Pace. Proponeva pertanto il nome di D. Nicolò Nuzi pregando affinché fosse confermato nell'incarico e potesse ricevere i frutti e i proventi del detto beneficio. Lo stesso giorno si faceva avanti anche il nobile Orazio Nuzi, erede del fu Pompeo Franchi e della figlia di questi suor Caterina Franchi⁽³³⁾. Vantando perciò anch'egli diritti sulla nomina del rettore proponeva il nome di D. Nicolò Nuzi che,

⁽³³⁾ Pompeo Franchi aveva dettato il suo testamento il 7 gennaio 1593 lasciando erede universale la figlia Ottavia. Dopo la morte di Ottavia istituiva erede il nipote Amatuccio Amatucci e, se questi fosse morto senza figli, l'eredità sarebbe passata a Laura Franchi, moglie del fu Marco Antonio Nuzi, e dopo la sua morte lasciava eredi per una metà i figli di Laura (che portavano ormai il casato Nuzi) e per l'altra metà D. Alfonso Massarelli. Cf. A.N.S., vol. 531, *Atti di Ottavio Talpa*, cc. 195-197.

tra l'altro, era suo figlio. Il 13 maggio il vescovo Angelo Maidalchini, esaminate le presentazioni dei due diversi candidati, concedeva sei giorni alle parti per trovare un accordo su un solo nome, ma non fu raggiunto alcun compromesso e si accese la controversia.

Il giorno 18 maggio D. Rutilio Puccitelli e Severino suo nipote in merito alla causa in corso affermavano che sia D. Antonio Cassiani che Orazio Nuzi non avevano alcun diritto sulla presentazione del rettore di S. Macario e che pertanto la loro richiesta non poteva essere ammessa. Qualche mese più tardi, l'8 luglio 1656, gli stessi Puccitelli, unitamente a Piera e Filomena dichiaravano ufficialmente che la nomina era sempre stata privilegio dei loro antecessori, mentre la controparte non aveva alcun diritto e il loro atto di presentazione doveva essere respinto. In particolare, la precedente donazione a favore di D. Antonio Cassiani dell'altare di S. Macario da parte delle sorelle Piera e Filomena doveva considerarsi nulla perché non aveva ottenuto la necessaria approvazione del vescovo⁽³⁴⁾.

Il 4 novembre 1656 il vescovo Maidalchini, forse per non creare ulteriori contrasti tra i contendenti, procedette alla sostituzione del defunto D. Maffeo Gambari con un sacerdote diverso da quelli nominati dalle parti in causa. Si trattava di D. Giovan Battista Pasquali, familiare dello stesso vescovo, a cui il presule pose in capo il berretto e l'anello nel dito in segno di investitura del possesso. Dopo di che il novello rettore si recò in cattedrale per compiere i gesti rituali soliti a farsi in questa circostanza: genuflesso avanti l'altare di S. Macario fece l'adorazione, baciò la mensa, spostò i candelieri, le carteglorie e la pala dell'altare (*conam*), vale a dire il dipinto della Madonna della Pace⁽³⁵⁾.

Ma che le rimostranze degli eredi Puccitelli sopra il giuspatronato dell'altare fossero fondate lo prova un documento dell'Archivio vescovile di poco posteriore. Il 28 giugno 1660 D. Antonio Cassiani, canonico della cattedrale di S. Severino cedeva e rimetteva a D. Rutilio Puccitelli e a Severino suo nipote ogni diritto o azione che egli aveva

⁽³⁴⁾ A.V.S., *Beneficij Concathedralis*, ms. n. 932, fascicolo sciolto "1656. *Coram R.mo D. Vicario generali Sancti Severini pro DD. de Puccitellis et Franchis iurispatronatus in altare Sancti Macharii cathedralis*". L'invalidità dell'atto di donazione è così motivata: «Eo quia dictus Dominus Cassianus per praetensam donationem factam per supradictas Dominas Pieram et Filomenam non docuit de aliquo eius titulo, cum donatio illa sit nulla, invalida, nullius roboris et momenti, quia Illustrissimus et Reverendissimus Dominus Episcopus huius civitatis non praestitit consensum in dicto instrumento reservatum et ut etiam de iure ad praedicta tenetur».

⁽³⁵⁾ A.V.S., *Bullarium ab anno 1647 usque ad annum 1665*, ms. n. 1064, cc. 267v-269.

acquisito con l'istrumento di donazione del 1653 fatto in suo favore da Piera e Filomena Puccitelli «super altare et icona Sanctissimae semper Virginis Mariae de Pace in cathedrali Sancti Severini esistenti» insieme alla facoltà di eleggere e nominare il rettore del medesimo altare. In questo modo D. Antonio restituiva ai legittimi proprietari un diritto che in realtà non era mai stato suo, perché l'atto non aveva mai ottenuto la ratifica vescovile⁽³⁶⁾.

Alla morte del canonico Giovan Battista Pasquali, avvenuta nel 1706, fu necessario di nuovo procedere alla nomina di un nuovo rettore. Il 16 settembre si presentarono al cospetto del vicario generale del vescovo i signori D. Liberato, D. Rutilio e Francesco Antonio Puccitelli, figli del fu capitano Severino Puccitelli, figlio a sua volta del fu Liberato Puccitelli, ai quali spettava per diritto la nomina e la presentazione del beneficiario, affermando che la loro scelta era caduta sul sacerdote D. Gregorio Vilimbeni. Dieci giorni dopo si presentava nello stesso ufficio vicariale Giuseppe Nuzi, figlio del fu Orazio Nuzi, erede della defunta suor Caterina Franchi, asserendo di godere anch'egli dello stesso diritto di nomina e facendo il nome del medesimo D. Gregorio Vilimbeni. Sicuramente questa volta c'era stato un accordo preventivo tra le due famiglie sul religioso da scegliere e si era così evitato ogni contrasto. Poi il 4 novembre 1706 D. Gregorio fu immesso e confermato con ogni pienezza nel possesso del beneficio di S. Macario mediante l'imposizione del berretto in testa effettuata per mano dello stesso vicario⁽³⁷⁾.

Il 29 dicembre 1725 D. Gregorio Vilimbeni cessava di vivere e gli stessi soggetti del precedente atto nominavano concordemente quale futuro rettore del beneficio D. Giuseppe Catembini. Poi il 5 febbraio 1726 avveniva la cerimonia di presa di possesso eseguita dal vicario generale del vescovo con la rituale apposizione del berretto sul capo dell'investito⁽³⁸⁾.

Morto anche D. Giuseppe Catembini il 25 settembre 1777 l'altare era restato vacante. Cinque giorni dopo si presentava al vicario vescovile la nobildonna Maria Francesca, figlia del fu Nicola Fittili e moglie

⁽³⁶⁾ A.V.S., *Instrumenta ab anno 1660 per totum 1670*, ms. n. 1050, cc. 44-45.

⁽³⁷⁾ A.V.S., *Beneficj Concaedralis*, ms. n. 932, fascicolo sciolto «1706. Coram R.mo D. Vicario generali S. Severini. Collatio beneficij simplicis S. Maccarii in ecclesia cathedrali S. Severini in personam Rev. D. Gregorii Vilimbeni».

⁽³⁸⁾ A.V.S., *Beneficj Concaedralis*, ms. n. 932, fascicolo sciolto «1726. Coram R.mo D.no Vicario generali S. Severini. Collatio beneficij simplicis sub invocatione S. Maccarii in ecclesia cathedrali S. Severini in personam D. Iosephi Catemmini clerici S. Severini».

del nobile Tommaso Lauri patrizio settempedano, erede (fin dal 1751) dei sopra ricordati fratelli Puccitelli e succeduta perciò anche nello «jus nominandi et presentandi» il nuovo rettore. Lo stesso facevano Michele e Francesco Nuzi, figli ed eredi del fu Giuseppe Nuzi erede a sua volta dei Franchi. La scelta cadeva sul sacerdote D. Carlo Morichelli che otteneva il reale e corporale possesso del beneficio di S. Macario⁽³⁹⁾.

La rettoria del Morichelli durava fino al 1809 quando, a causa della sua scomparsa, si presentava la necessità di nominare il suo successore. Questi fu D. Pacifico Trotti che era stato presentato da Marianna Lauri Fittili, figlia ed erede Maria Francesca del fu Nicola Fittili, erede dell'arciprete D. Rutilio, di D. Liberato e di Francesco Antonio Puccitelli. Lo stesso aveva fatto Serafino Marinelli da Santa Vittoria, da molti anni abitante a Sanseverino, che fin dal 1793 era succeduto come donatario a Giuseppe Nuzi e nel 1800 era stato anche aggregato al patriziato sanseverinate⁽⁴⁰⁾.

Vacato il beneficio per morte di D. Pacifico Trotti nel 1854, nel febbraio dello stesso anno Virgilio e Laura figli del fu Nicola Lauri, erede di Maria del fu Nicola Fittili e moglie di Tommaso Lauri, la quale a sua volta era erede dell'arciprete D. Rutilio, di D. Liberato e di Francesco Antonio Puccitelli, avendo il diritto di nominare e presentare il rettore, indicavano il chierico Bonifazio Tacchi. Sullo stesso nome c'era l'assenso anche di Olimpia Pasquini, vedova del conte Marino del fu Serafino Marinelli donatario di Giuseppe Nuzi. La vedova agiva per conto dei figli Alessandro ed Ugone Marinelli, minorenni⁽⁴¹⁾.

⁽³⁹⁾ A.V.S., *Beneficij Con Cathedralis*, ms. n. 932, fascicolo sciolto «1777. Coram R.mo D.no Vicario generali S. Severini pro R. D. Carolo Morichelli proviso de simplicibus Beneficij sub invocatione S. Maccarii erecto in ecclesia cathedrali S. Severini ad altare privilegiatum S. Mariae Pacis de iure patronatus laicorum familiarum DD. De Nutiis et Fittili».

⁽⁴⁰⁾ A.V.S., *Beneficij Con Cathedralis*, ms. n. 932, fascicolo sciolto «1809. Coram R.mo D.no Vicario generali Sanctiseverini pro clerico D.no Pacifico Trotti de Sancto Severino proviso de simplicibus Beneficij sub invocatione S. Maccarii erecto in ecclesia cathedrali S. Severini ad altare privilegiatum S. Mariae Pacis de iure patronatus laicorum familiarum de Cancellotti et Marinelli». Marianna Fittili Lauri (1775-1848) fu donna piissima e ricca di virtù cristiane; della sua vita esemplare scrisse S. SERVANZI COLLIO, *La pietà e carità cristiana di Marianna Fittili Lauri patrizia settempedana*, Macerata 1869. L'ultimo della famiglia Nuzi era figlio di Angela Marinelli e, non avendo eredi, nominò suo donatario un nipote della madre, Serafino Marinelli da Santa Vittoria. Cf. G.C. GENTILI, *Elogio del Canonico Giuseppe Maria Marinelli e cenni storici su la famiglia de' conti Marinelli in Sanseverino*, Macerata 1844, p. 8, p. 25.

⁽⁴¹⁾ A.V.S., *Beneficij Con Cathedralis*, ms. n. 932, fascicolo sciolto «1854. Coram Ill.mo ac R.mo D.no Episcopo Septempedano Sanctiseverini pro clerico Bonifacio

Dopo questa digressione sui vari rettori che nel corso dei secoli officiarono l'altare facciamo un balzo indietro nel tempo e torniamo alle vicende storiche dell'altare medesimo. Questo, oltre alle cure dei proprietari e dei rettori, riceveva legati e donativi anche da molti altri fedeli e devoti della santa immagine mariana. Vogliamo in particolare ricordare la nobile Amanzia Margarucci che con il suo testamento del 12 novembre 1661 designava erede universale di tutti i suoi beni «l'altare della Santissima Madonna della Pace eretto nella chiesa cattedrale di questa città di San Severino, vicino la porticella che va nel cortile del Palazzo vescovile». Con la sua eredità istituiva un canonicato della sua famiglia e il canonico beneficiario era in perpetuo obbligato a celebrare o far celebrare in detto altare una messa la settimana per l'anima della pia donna e quella dei suoi antenati. Quale primo rettore e canonico nominava D. Antonio Anastasi e, dopo la sua morte, doveva succedergli D. Pierantonio figlio del capitano Orazio Margarucci suo pronipote⁽⁴²⁾.

In questo frattempo entra in scena la figura di un munifico canonico della cattedrale, il nobile sacerdote D. Giovan Battista Tinti⁽⁴³⁾, che nelle sue ultime volontà dispose un cospicuo legato a favore dell'altare della Madonna della Pace verso la cui immagine doveva professare una speciale venerazione. Il testamento, dettato il 1° giugno 1665, recitava così: «Lasso scudi cento con li quali si fabbrichi, si amplii et adorni l'altare della Madonna della Pace in detta cattedrale, assomiglianza a quella di rimpetto fabricata da monsignor vescovo,

Tacchi Septempedano proviso simplicis Beneficii sub titulo S. Maccarii vacati per obitum R. D. Pacifici Trotti sequutum die 7 februarii 1854 ultimi illius rectoris ac possessoris». All'epoca del rettore Tacchi risulta che il beneficio di S. Macario possedeva due terreni a Colleluce, in vocabolo Boscio e Scotanare. L'obbligo delle messe era di tre l'anno. Cf. *ivi*, *Serie dei Benefizi*, ms. n. 81, cc. 48v-49 (benefizio n. XLVII).

⁽⁴²⁾ A.N.S., vol. 917, *Atti di Carlo Scaccia*, cc. 148-150v. Copia anche in A.C.S., *Series Dignitatum et Canonicorum Cathedralis Ecclesiae Septempedanae Sanctiseverini a restitutione Cathedrae Episcopalis a Sixto V peracta anno 1586 usque ad praesens*, ms. n. 399, pp. 169-172. L'ultimo rettore del canonicato di S. Maria della Pace fu D. Angelo Mariani (nominato nel 1904) dopo di che il canonicato fu soppresso da papa Pio X.

⁽⁴³⁾ Giovan Battista Tinti è ricordato soprattutto per aver fatto costruire nel 1630 la bella chiesa di S. Giuseppe nella Piazza principale di Sanseverino, esaudendo il desiderio testamentario dello zio Giuliano Tinti, come si legge tuttora in un'epigrafe posta all'ingresso. A sue spese fece erigere la cappella dei SS. Carlo e Filippo dotandola di un bel quadro del pittore fiammingo Ernst van Schayck. Cf. R. PACIARONI, *La chiesa di San Giuseppe nella piazza di Sanseverino. Guida storico-artistica*, Sanseverino Marche 1999, p. 8, pp. 28-30, pp. 68-69, pp. 91-94.

dall'infrascritti miei esecutori et administrators con ornamento indorato come meglio piacerà ad essi et si facci subito per mantenimento di essa cappella et ornamento dell'altare, lasso altri cinquanta scudi di censi, si spendino detti frutti come sopra dalli detti miei administrators et successori da nominarsi da essi». A conferma della sua devozione volle essere sepolto davanti allo stesso altare dettando anche il testo della propria iscrizione sepolcrale: «Elego la mia ecclesiastica sepoltura nella detta catredale, quale si fabbrichi avanti la cappelletta della Madonna della Pace con una lapida bianca inscritta: Hic Ioannes Baptista Tintus canonicus expectat mortuorum resurrectionem»⁽⁴⁴⁾.

La cappella posta di fronte all'altare di S. Maria della Pace, presa a modello dal Tinti per la sua bellezza e ricchezza di ornamenti, era quella dedicata alla Madonna del Carmine fatta edificare a proprie spese nel 1644 dal vescovo Francesco Sperelli di Assisi (1631-1646) e tutta dipinta di mano di Giulio Lazzarelli. Aveva anche il nome di cappellone del SS.mo Sacramento, perché vi si conservava l'eucaristia, ma oggi è irriconoscibile essendo stata completamente ristrutturata nel 1945 e trasformata in cappella votiva in onore di S. Severino, patrono della città.

Erano ormai trascorsi due anni dalla morte di D. Giovan Battista Tinti, ma i lavori di rifacimento della cappella procedevano con lentezza nonostante l'impegno dell'esecutore testamentario D. Giuseppe Tinti. Per sollevare gli eredi da ogni eventuale accusa di mancata erogazione dei soldi destinati a tale opera il Tinti rilasciava una dichiarazione, scritta di suo pugno ed autenticata da un notaio, nella quale accennava ad alcune difficoltà che avevano rallentato i lavori. Eccone il tenore:

Adì 26 marzo 1668.

Io infrascritto esecutore testamentario e deputato per testamento del già signor canonico Giovan Battista Tinti per soprastare alla fabrica et ornamento della cappella della Madonna della Pace nella chiesa cattedrale di San Severino, fo fede per la verità a chi spetta etc., essere stato richie-

⁽⁴⁴⁾ A.N.S., vol. 917, *Atti di Carlo Scaccia*, cc. 213-215v. Copia anche in A.C.S., vol. LXXXIV, *Censuario spettante al Capitolo Antiquiore*, cc. 389-391v. Giovan Battista Tinti morì l'anno seguente, il 24 marzo 1666, e fu sepolto nella chiesa cattedrale di S. Severino, come aveva disposto nel suo testamento. Cf. G. MAZZA, *Miscellaneo Sagro Settempedano*, vol. II, ms. n. 42 della B.C.S., c. 130v. Per l'epigrafe sepolcrale cf. B. CRIVELLI, *Inscrizioni esistenti nelle chiese e in altri luoghi pubblici della Città di Sanseverino, del suo Distretto e Diocesi* (copia di G. Ranaldi), ms. n. 54/A della B.C.S., p. 6. Per il legato dei 50 scudi di censi destinati al mantenimento dell'altare della Madonna della Pace cf. A.N.S., vol. 1023, *Atti di Valentino Fratebianchi*, cc. 126v-128.

sto più volte da signori heredi di esso quondam signor canonico Tinti, dichiarandosi pronti a somministrare il bisogno fino all'intiero de scudi cento lasciati per detto effetto, che però non è restato da loro, ma per molte difficoltà sopraggiunte per altra parte, che la detta cappella non sia stata intieramente perfetionata dopo la morte del detto signor canonico con ogni celerità, come cessate le sopradette difficoltà si è cominciato e si seguita a fare, essendo già terminata la fabrica, e lavorandosi l'ornamento, somministrando essi signori heredi il danaro con ogni prontezza secondo gl'ordini che li vengono tirati da me. In fede etc. Io Gioseppe Tinti, canonico della sopradetta catedrale, esecutore e deputato sudetto mano propria⁽⁴⁵⁾.

Non molto dopo il rilascio di questo attestato D. Giuseppe Tinti prendeva accordi con il valente falegname sanseverinate Antonio Torquati per fargli eseguire l'ornato ligneo dell'altare. Questo falegname, che sarebbe più giusto chiamare intagliatore e scultore per la sua maestria nel lavorare il legno, è noto per aver realizzato gli ornati di molti altari nelle chiese cittadine.

Il contratto tra il Tinti ed il Torquati fu stipulato il 17 giugno 1668 ed abbiamo la fortuna di possedere ancora il documento originale con tutte le clausole previste per l'esecuzione dell'opera. Il maestro falegname si impegnava a compiere il lavoro entro cinque mesi a tutte sue spese utilizzando buone tavole di pioppo, in modo da coprire tutta la parete di fondo della cappella ed anche i vani laterali, secondo un disegno che gli era stato consegnato. Il compenso, pattuito in 30 scudi, sarebbe stato pagato in tre rate e cioè 6 scudi subito, 12 scudi a metà dell'opera e gli altri 12 scudi a fine lavoro. Seguono le sottoscrizioni del notaio rogante, delle parti interessate (per Antonio, che era analfabeta, firma un'altra persona) e dei testimoni. Poiché capita molto di rado poter rinvenire negli archivi contratti per manufatti artistici come questo, ne approfittiamo per darne integralmente la trascrizione:

Adì 17 giugno 1668. In S. Severino.

Per la presente etc., maestro Antonio Torquato da S. Severino falegname presente etc., si obliga e promette di fare l'ornamento dell'altare della Madonna Santissima della Pace nella chiesa cathedrale di S. Severino, presente et accettante il signor canonico Gioseppe Tinti, deputato per testamento della buona memoria del signor canonico Giovan Battista Tinti etc., e questo ornamento farlo di tavole di bidollo buone, che debba coprire tutta la facciata di detta cappella, conforme al disegno consegna-

⁽⁴⁵⁾ L'originale della dichiarazione è in G. RANALDI, *Memorie di Belle Arti*, vol. III, ms. n. 32 della B.C.S., pp. 119-120.

toli sottoscritto di propria mano di detto signor canonico e del medesimo maestro Antonio o di altro in suo nome, con riempire i due vani da i lati di qualche ornamento o fogliame secondo il giuditio e prudenza di esso maestro Antonio, qual ornamento detto maestro Antonio promette darlo finito e perfettionato secondo detto disegno da giudicarsi da periti a tutte e singole sue spese, etiam di qualsivoglia minima cosa a cinque mesi prossimi da hoggi etc., et all'incontro il sopradetto signor canonico deputato presente promette pagare e sborsare al medesimo maestro Antonio presente per opra e fattura di detto ornamento scudi trenta tre moneta in questo modo cioè scudi sei contanti, la metà del residuo alla metà del lavoro fatto et il resto fino alla somma di detti scudi trenta tre alla fine di detto lavoro et ornamento, liberamente etc., altrimenti tutti i danni etc., e per osservanza delle cose sudette detto signor canonico deputato e detto maestro Antonio in solido obligano loro stessi loro beni heredi e successori in forma della Reverenda Camera Apostolica e libro di giustizia di S. Severino. In fede etc.

Io Giovan Battista Vilimbeni scrissi la presente di commissione delli sopradetti mano propria.

Io Giuseppe Tinti accetto e m'obligo come sopra mano propria.

Io Girollamo Manuzzini sottoscrissi la presente poliza, di commissione del sopradetto maestro Antonio per non saper egli scrivere, mano propria.

Io Lorenzo Pantaleoni fui testimonio etc.

Io Giovan Battista Pasquale fui testimonio etc.⁽⁴⁶⁾.

Altrettanto interessante è il contratto con l'indoratore Domenico Ghelli di Bologna stipulato sette mesi più tardi, il 6 gennaio 1669. A quella data, infatti, il lavoro del Torquati era ormai ultimato e bisognava ricoprire ad oro i vaghi intagli lignei. L'artigiano promette di eseguire il lavoro nel termine di due mesi e mezzo per una mercede di scudi 45 compreso l'acquisto dell'oro. Si obbliga di indorare tutto l'ornato ligneo, sia nelle superfici piane che in quelle a rilievo, e tutte le altre parti dell'altare quali colonne, controcolonne, piedistalli, timpano, gocciolatoio, cornici, ecc. Per questo documento valgono le stesse considerazioni fatte per il precedente le quali ci inducono a pubblicarlo nella sua interezza:

Adì 6 gennaio 1669. In S. Severino.

Con la presente si dichiara come il signor Domenico Ghelli bolognese indoratore presente etc., piglia ad indorare dal signor canonico Giuseppe Tinti da S. Severino come esecutore testamentario della buona memoria del signor canonico Giovan Battista Tinti la cappella della Madonna

⁽⁴⁶⁾ L'originale del contratto è in A.C.S., vol. LXXIX, *Selva di notizie storiche sulla insignità della cattedrale di Sanseverino*, cc. 319-319v.

Santissima della Pace esistente nella chiesa cathedrala di S. Severino novamente fatta restaurare con ornamento di legno dal detto quondam signor canonico Giovan Battista Tinti con gli infrascritti patti e condizioni cioè: Primo, che detto signor Domenico Ghelli sia tenuto et obligato anche si obliga d'indorare et abbellire tutto l'ornamento di legno di detta cappella conforme si esprimerà qui sotto a giuditio di periti, a tutte e singole sue spese, tanto dell'oro et altre materie necessarie quanto del suo salario e mercede di dett'opera, cioè d'indorare delli piedestalli in su tutto il cornigione del timpano col suo gocciolatore e cornigie sotto e tutte e singole altre cornigie e gocciolatori di qualsivoglia modello tanto nei piani quanto nei rilievi mettendoli ad oro di pieno. Item tutti l'intagli tanto del timpano quanto dell'ornamento, festoni, rose et altri di qualsivoglia sorte tutti parimenti d'oro di pieno. Item le colonde e controcolonde tutte distinte e lavorate d'oro di arabeschi o altrimenti a giuditio del maestro tutti i fondi, tanto dell'ornamento quanto i [...] che non vanno messi ad oro si facciano con colori variati parimente a giuditio del detto maestro e periti, e questo dentro il termine di mesi due e mezzo da hoggi liberamente etc., altrimenti a tutti danni etc., et all'incontro il sopradetto signor canonico Giosepe Tinti presente etc., promette pagare e sborsare al sopradetto signor Domenico per mercede della detta opera, per prezzo dell'ori e d'ogni altra cosa necessaria in tutto e per tutto scudi quarantacinque moneta in questo modo cioè scudi cinque contanti ad ogni richiesta del sopradetto signor Domenico et inoltre promette somministrargli gl'ori o pagarli il danaro di mano in mano secondo si andrà perfettionando l'opra si e talmente che perfettionata che sarrà detta cappella nel tempo, e terminato, e nel modo e forma come sopra espressa, esso resti interamente sodisfatto delli detti scudi 45 liberamente etc., e per osservanza di ciò si obligorno detti signor canonico Tinti e signor Domenico Ghelli loro stessi loro beni heredi etc., nella più ampla forma della Reverenda Camera Apostolica e libro di giustizia di S. Severino, in fede etc.

Io Giovan Battista Vilimbeni scrissi la presente di commissione mano propria etc.

Io Giosepe Tinti esecutore testamentario sudetto accetto e mi obligo come sopra mano propria.

Io Domenico Ghelli doratore bolognese mi obligo quanto sopra.

Io Giovan Battista Pasquale fui testimonio etc.

Io [...] Santii fui testimonio etc.⁽⁴⁷⁾.

Per rassicurare gli eredi Tinti che i lavori procedevano velocemente e per il verso giusto anche i canonici della cattedrale di S. Se-

⁽⁴⁷⁾ L'originale del contratto è in A.C.S., vol. LXXIX, *Selva di notizie istoriche sulla insignità della cattedrale di Sanseverino*, cc. 320-320v.

verino rilasciavano una dichiarazione giurata, autenticata dal notaio e cancelliere della curia vescovile Luca Antonio Saccarelli. Eccone il testo:

Adì 28 marzo 1669. In San Severino.

Noi infrascritti dignità e canonici della chiesa cattedrale di San Severino facciamo fede per la verità et col mezo del nostro giuramento qualmente in detta chiesa si è già finita di fabricare la cappella della Madonna Santissima della Pace, col suo ornamento di legno compito, e già si è cominciata l'indoratura che sola manca per l'ultima perfettione, conforme il relitto del già signor canonico Giovan Battista Tinti, da cui signori heredi non è restato che l'opera non sia terminata assai prima. In fede di che abbiamo fatta la presente sottoscritta di nostra propria mano.

Valerio archidiacono Cancellotti mano propria.

Nicolò Boanzi arciprete così è mano propria.

Bernardino Lutii così è mano propria.

Girollamo Manuzzini mano propria.

Antonio Brunetti canonico mano propria

Carlo Taurini canonico mano propria.

Francesco Carlini mano propria.

Marcantonio Servanzi canonico mano propria.

Giuseppe Tinti canonico mano propria.

Lorenzo Pantaleoni canonico mano propria.

Girolamo Sassolini canonico mano propria.

Filippo Severino Santucci canonico mano propria⁽⁴⁸⁾.

Abbiamo la ventura di possedere anche un dettagliato resoconto delle spese sostenute. Si tratta di un foglio manoscritto in cui sono registrate dapprima le uscite per pagare i muratori e gli scalpellini che avevano ricostruito la cappella tra il 25 marzo 1668 e il 9 gennaio dell'anno successivo; l'esborso fu di circa 20 scudi. Seguono le spese per il falegname M^o Antonio Torquati a partire dal 17 giugno 1668 ed ammontanti a circa 33 scudi. Infine abbiamo circa 45 scudi versati a partire dal 7 gennaio fino al giugno 1669 per pagare l'indoratore M^o Domenico e per l'acquisto dei libretti dell'oro. Merita di essere segnalata anche una breve annotazione in cui si dice che i lavori non completati dall'indoratore bolognese furono portati a termine dall'artista francese Denis Plouvier, che allora si trovava nella cattedrale per

⁽⁴⁸⁾ L'originale della dichiarazione è in G. RANALDI, *Memorie di Belle Arti*, vol. III, ms. n. 32 della B.C.S., pp. 121-122.

intagliare la monumentale cantoria dell'organo Catarinozzi: «sig. Dionisio Pluvie' francese per fare l'indoratura degl'intagli et altro lasciato imperfetto dal Ghelli, in tutto scudi 5»⁽⁴⁹⁾.

Purtroppo il bel lavoro realizzato dal Torquati e dal Ghelli con l'intervento anche del Plouvier è andato irrimediabilmente perduto, forse in occasione del completo rimodernamento della chiesa cattedrale avvenuto nell'anno 1741. Per avere un'idea della maestria del Torquati sarà però sufficiente dare uno sguardo alla grande cantoria dell'organo Catarinozzi nel Duomo antico del 1671, eseguita nella struttura dal nostro artista in collaborazione con Francesco Acciaccaferri ed intagliata poi da Denis Plouvier e dorata da Gilbert Durand. Sappiamo inoltre che il Torquati nel 1659 aveva fatto l'ornamento ligneo dell'altare della Madonna del Rosario nella chiesa di S. Domenico, anch'esso perduto, e dieci anni prima l'ornato dell'altare per la chiesa di S. Andrea, trasferito quindi dal 1811 nella chiesa di S. Giuseppe in Piazza e tuttora in sito⁽⁵⁰⁾.

In prosieguo di tempo gli eredi Tinti avevano preso in mano tutta l'amministrazione dell'altare o cappella della Pace, ma poi Severino Tinti propose ai canonici della cattedrale di subentrare nell'onere. L'offerta venne discussa nella seduta capitolare del 26 agosto 1683 ed approvata all'unanimità secondo il consulto espresso dall'arciprete Nicolò Boanzi:

Che si accetti l'amministrazione dell'altare della Madonna della Pace che offerisce il Sig. Severino Tinti amministratore del legato fatto in detto altare dalla buona memoria del sig. canonico Giovan Battista Tinti, e li signori economi presenti della detta sacrestia siano deputati a istrumentare con detto sig. Tinti et anco i medesimi economi pro tempore habbino facultà d'amministrare detto legato con tenerne conto separato a fine d' eseguirsi puntualmente la mente del testatore⁽⁵¹⁾.

⁽⁴⁹⁾ A.C.S., vol. LXXIX, *Selva di notizie storiche sulla insignità della cattedrale di Sanseverino*, cc. 334-334v. Per l'intervento dello scultore Plouvier vedasi R. PACIARONI, *L'organo monumentale nel Duomo antico di Sanseverino Marche*, San Severino Marche 1988, pp. 42-43 nota 34. Un accenno ai lavori realizzati è anche in SERVANZI COLLIO, *La Madonna della Pace*, p. 16 nota 3.

⁽⁵⁰⁾ Per questi lavori del Torquati si veda G. RANALDI, *Memorie di belle arti*, vol. I, parte II, cc. 132/LLLL-132/LLLL; PACIARONI, *L'organo monumentale*, p. 20, p. 41 nota 26; ID., *La chiesa di San Giuseppe*, pp. 51-52, p. 108 nota 15; ID., *Bernardino di Mariotto da Perugia. Il ventennio sanseverinate (1502-1521)*, Milano 2005, p. 38, pp. 99-100.

⁽⁵¹⁾ A.C.S., vol. LXVI, *Liber Capitulum Perillustrissimum Admodum RR. DD. Canonicorum Ecclesiae Cathedralis S. Severini incipiendo anno salutis 1654 die 6 aprilis*

Un altro munifico gesto per l'abbellimento dell'altare della Madonna della Pace fu compiuto dall'abate Lari, già vicario generale del vescovo Giovanni Francesco Leonini (1721-1725), che da Roma mandò in dono sei rami di fiori di seta di diversa grandezza e «un palliotto di nobiltà riccamato alla cinese con oro e fiori». L'economo della sagrestia fece poi eseguire, in occasione della Pasqua del 1735, un idoneo telaio per il fissaggio nel frontale dell'altare⁽⁵²⁾.

Riprendiamo ora l'esame delle visite pastorali che abbiamo dovuto interrompere per dar spazio alle rilevanti notizie storico-artistiche relative a questo periodo cronologico. Il cardinale Pier Matteo Petrucci, vescovo di Jesi, fu inviato da papa Innocenzo XII a compiere una visita apostolica nella diocesi settempedana in cui si erano verificate irregolarità da parte del vescovo titolare. Il 28 settembre 1694 il porporato, dopo aver visitato la chiesa cattedrale, lasciava le sue disposizioni su quanto deficitava o abbisognava di interventi; nell'altare di S. Maria della Pace trovò tutto in ordine e decretò soltanto che sul fronte fosse dipinto il segno della croce⁽⁵³⁾.

Il 16 gennaio 1710 il vescovo Alessandro Organi visitava la cattedrale e a proposito del nostro altare lasciava questa breve annotazione: «Altare Beatissimae Mariae Virginis detta della Pace situm prope ianua lateralem quae vergit ad septentrionem sitam in portico cortilis. Dictum altare habet perpetuum privilegium Summorum Pontificum pro defunctis omnibus diebus cuiuslibet anni. Onus manutenendi dicti altaris hodie spectat ad sacristiam»⁽⁵⁴⁾.

In questa documentazione non si fa alcun accenno al dipinto della Madonna della Pace, ma il visitatore è molto attento a delineare con precisione la collocazione dell'altare e a ricordare il privilegio delle speciali indulgenze che vi era associato. Tale privilegio era stato concesso all'altare di S. Giovanni Evangelista da papa Gregorio XIII con sua bolla del 24 marzo 1578. Un secolo più tardi i canonici avevano richiesto a papa Innocenzo XI di poter trasferire il privilegio in altro altare della chiesa più comodo e la loro richiesta era stata accolta con breve pontificio del 3 giugno 1679. Il vescovo del tempo determinò

[*usque ad 1689*], c. 95. La presa in consegna avvenne il mese seguente per mano del canonico Giovan Battista Felici. Vedi A.N.S., vol. 1023, *Atti di Valentino Fratebianchi*, cc. 126v-128.

⁽⁵²⁾ A.C.S., vol. LIII, *Entrata ed Esito della Sagrestia della Cattedrale di San Severino dal 1692 al 1738*, c. 136, c. 159v.

⁽⁵³⁾ B.S.S., *Visita Petrucci* [anno 1694], ms. n. A209, c. 32v.

⁽⁵⁴⁾ A.V.S., *Visita Organi* [anno 1710], ms. n. 984, cc. 16-16v.



Fig. 1 - Duomo antico di Sanseverino Marche.



Fig. 2 - Pintoricchio: *Madonna con il Bambino, due angeli e Liberato Bartelli*. Sanseverino Marche, Pinacoteca civica.



Fig. 3 - Incisione riproducente la tavola del Pintoricchio, allegata alla *Storia della pittura italiana* di G. Rosini (1843).



Fig. 4 - Arma di Liberato Bartelli nella facciata della chiesa rurale di S. Maria di Valfucina (1501).

quindi di traslarlo in questo altare di S. Maria della Pace «situm in pariete a latere dextero et a latere dextero altaris maioris prope ianuam per quam ex aedibus D(ominationis) S(uae) Illustrissimae ingreditur in ecclesiam»⁽⁵⁵⁾.

L'altare privilegiato della cattedrale è menzionato anche nel sinodo diocesano celebrato dal vescovo Dionisio Pieragostini nel 1736 e in particolare nel capitolo dedicato alle reliquie, alle immagini sacre, alla venerazione dei santi e all'osservanza delle feste. Il presule, al fine di accrescere la venerazione dei fedeli verso i santi tutelari della città e diocesi, raccomanda di commemorare le loro gesta quando cade la festa nel calendario. Inoltre ricorda che tra le altre sacre immagini della Madonna si venera con particolare culto nell'altare privilegiato quella antichissima su tavola dipinta con singolare maestria da Andrea Mantegna, celebre pittore mantovano. È la prima volta che in un documento archivistico viene fatto il nome di un artista che avrebbe operato il dipinto. Il vescovo, attribuendo tale paternità non indica la fonte da cui ha ricavato la notizia, ma ricorda soltanto che la fama del pittore, il quale aveva lavorato anche nel Palazzo Vaticano, era attestata dal Vasari e dal Malvasia. L'importante passo dice testualmente:

Inter alias sacras Deiparae Virginis clementissimae Patronae nostrae imagines peculiari cultu veneratur in hac ecclesia matre et in altare quotidiano perpetuo privilegio decorato, perantiqua icon in tabula singulari arte affirmata ab Andrea Mantegna (de quo meminit Vasar. et Malvas. in Felsin. pictic., P. I, fol. 22 et 34) celebri pictore mantuano, qui temporibus Innocentii VIII et Alexandri VI Summorum Pontificum in Palatio Vaticano egregie operam suam naravit⁽⁵⁶⁾.

A partire dal XVIII secolo anche gli scrittori di cose locali, elencando ed illustrando le opere d'arte esistenti nelle chiese della città, avevano già fatto alcuni nomi per assegnare una paternità alla bellissima tavola che si conservava nella chiesa cattedrale di S. Severino. La descrizione più antica del dipinto è senza dubbio quella fornita dal pittore Francesco Diamantini di Fossombrone che nel 1708, in occa-

⁽⁵⁵⁾ A.V.S., *Lettere ed affari diversi*, ms. n. 186, cc. 163v-164. Vedi anche B. GEN-
TILI, *Memorie istoriche di Sanseverino*, ms. n. A70 della B.S.S., c. 203; CONCETTI,
La Canonica di S. Severino, p. 120 nota 67.

⁽⁵⁶⁾ A.V.S., *Processus omnium et singulorum actorum secundae Dioecesanæ Synodi
Septempedanae ab Ill.mo et R.mo Domino Dionysio Pieragostini Episcopo Sanctise-
verini celebratae feria secunda post dominicam tertiam post Pascha, 23 aprilis 1736*,
ms. n. 1096, cc. n. n. (cap. V).

sione di una sua visita a Sanseverino, annotò i quadri più interessanti che ornavano le chiese e i palazzi nobiliari della città:

In primis viddi l'insignissimo quadro della Madonna pinta sopra la tavola nella chiesa cattedrale di S. Severino dal famoso o gran pennello di Raffaele d'Urbino quale fu più volte da me con attenzione considerato e riconosciuto originale della prima maniera di questo inarivabile pittore⁽⁵⁷⁾.

Il sanseverinate Girolamo Talpa (1654-1739) fu il secondo a parlarne diffusamente nelle sue memorie storiche e, trattando del priore Liberato Bartelli, dopo aver descritto le grandi benemerenze del personaggio verso la collegiata di S. Severino, aggiungeva:

Ma di più donò alla chiesa un superbo e bellissimo quadro in tavola dorata fatto dal famoso pennello del Mantegna, dipintore celebre mantovano, che rappresenta la Beatissima Vergine col divino Bambino in braccio, circondata da angeli, con paesetti e figurine in lontananza, e campagnole, che incantano gl'occhi di quelli che mirano sì nobile pittura fatta con molta delicatezza; e a' piedi del lato sinistro del quadro si vede il ritratto del medemo Liberato Bartelli. In tempo d'Innocenzo Ottavo il Mantegna dipingeva nel Palazzo Vaticano nel luogo e piano di Belvedere, che fu compiuto detto appartamento in tempo d'Alessandro VI Borgia, e come che non era dal Papa corrisposto con doni e ricognizione come lui desiderava, fatto il Mantegna un modello di figura, che studiosamente lo teneva coperto, e dimandandogli il Papa (che spesso andava a mirare le sue opere) che figura fusse quella, egli ben presto discoprendola disse: Padre santo questa è la discrezione, del che soridendo il Papa rispose: fategli appresso un'altra figura che significhi la pazienza; la quale acutezza di spirito fu causa che dal Papa, ch'era amatore de' virtuosi, terminato il lavoro fosse con magnifici doni remunerato, co' quali tutto allegro e contento se ne ritornò in Mantova; e lo essere il Bartelli amico del Mantegna e familiare benvenuto dal Papa le fu facile che da sì eccellente dipintore ottenesse detto quadro, il quale per lo essere sì insigne e di tale grido la sua bellezza per la dolce e delicata maniera del pennello che la regina Cristina di Svezia, che accompagnava coll'animo suo regio l'ardente fama di fare ricerca dell'opre più insigni e illustri d'uomini de più grandi che fossero stati al mondo, richiese questo quadro coll'offerta di scudi mille, come ho più volte inteso dire nella mia fresca età da canonici della cattedrale, i quali non vollero privarsi di sì gran tesoro, che rendea preggio e decoro e lustro alla loro chiesa. Sta di presente collocato detto quadro nella cappella dell'altare privilegiato, e sì nobile quadro per

⁽⁵⁷⁾ *Nota de quadri veduti da me Francesco Diamantini da Fossobrune nella Città di S. Severino l'anno 1708.* Originale inserito nel manoscritto di G. RANALDI, *Memorie di belle arti*, vol. III, ms. n. 32 della B.C.S., p. 103.

preservarlo dall'ingiurie del tempo viene coperto da un bellissimo cristallo, come anche il mezzo ovato di sopra, ove è dipinto il Padre Eterno circondato da cherubini, opera parimente del Mantegna⁽⁵⁸⁾.

Un altro storico locale della stessa epoca ricordava la tavola nella cattedrale di Sanseverino attribuendola però al pittore Pietro Perugino. P. Bernardo Gentili (1673-1760) della Congregazione dell'Oratorio osservava infatti in un suo manoscritto che nella chiesa «vi sono parimente tavole dipinte da buoni pennelli, fra le quali è celebre la Madonna della Pace di Pietro Perugino»; tuttavia, qualche pagina più avanti, trattando di D. Liberato Bartelli, cambiava opinione sull'autore del dipinto e si associava a quanto aveva già scritto il Talpa: «Il suddetto Liberato fece dipingere il quadro da Andrea Mantegna, che sta nell'altare privilegiato, e vi è la sua immagine del suddetto celebre pittore»⁽⁵⁹⁾.

Nell'anno 1741 – come abbiamo poc'anzi accennato – la cattedrale di S. Severino fu completamente restaurata a cura dell'allora vescovo Dionisio Pieragostini, che vi fece apportare significative variazioni dell'architettura interna. Vennero rimosse anche alcune strutture e decorazioni degli altari perché ritenute ormai inadeguate al nuovo stile dell'edificio e così pure l'altare di S. Maria della Pace rimase privo degli ornati lignei eseguiti nel secolo precedente dall'artista sanseverinate M^o Antonio Torquati.

Per provvedere ad un nuovo abbellimento dell'altare si fece avanti il nobile Filippo Massoli il quale richiese ai canonici la cessione dell'intera cappella obbligandosi al suo mantenimento. La proposta fu messa all'ordine del giorno del Capitolo convocato il 7 marzo 1748: «Ritrovandosi in questa nostra chiesa cattedrale la cappella dell'altare privilegiato per ragione della nuova fabrica spogliata affatto d'ornamenti e per conseguenza l'immagine della Beatissima Vergine, quadro donato alla nostra chiesa dal fu signor D. Libberato Bartelli già priore di questa cattedrale di pittura singolare, e facendosi istanza dalla pietà del signor Filippo Massoli di questa città di S. Severino di volerlo ornare con stucchi o altro a suo piacere, e della cessione di detta cappella per sé e suoi successori con l'obbligo del mantenimento di essa tantum, e non dell'altare e con la riserva del quadro sempre a favore della nostra chiesa».

⁽⁵⁸⁾ G. TALPA, *Memorie della antica e nova città di Settempeda detta oggi Sanseverino*, vol. VIII, lib. VI, ms. n. 8 della B.C.S., pp. 960/b-960/c.

⁽⁵⁹⁾ B. GENTILI, *Memorie storiche di Sanseverino*, ms. n. A70 della B.S.S., c. 203v, c. 291v.

Il canonico Antonio Maria Margarucci espresse così la sua opinione in proposito: «Sarei di parere che venisse portata a partito la richiesta fatta dal detto signor Filippo Massoli, e vinta s'intenda accordata al medemo la cessione di detta cappella come in proposta, riserbandosi sempre il Capitolo il ius sopra il quadro che presentemente esiste in detta cappella, come ancora il ius sopra l'altare, e ciò s'intenda fatto con l'approvazione del nostro monsignor illustrissimo e reverendissimo vescovo e non altrimenti». Messa ai voti venne approvata con la dichiarata riserva che il quadro che ornava l'altare, donato a suo tempo dal priore Liberato Bartelli, dovesse rimanere sempre di proprietà della chiesa⁽⁶⁰⁾.

Da questo documento risulta evidente il forte attaccamento dei canonici per il quadro della Madonna della Pace e ciò costituisce un'ulteriore conferma di quanto narrava qualche anno prima lo storico Girolamo Talpa a proposito dell'offerta ragguardevole di mille scudi fatta dalla regina Cristina di Svezia per avere quel dipinto, del quale però quei religiosi non vollero privarsi.

Come aveva promesso, Filippo Massoli contribuì a sue spese a fare abbellire la cappella di S. Maria della Pace e ciò risulta pure dagli atti della sacra visita compiuta il 6 novembre 1758 dal vescovo Francesco Maria Forlani il quale redigeva in tale occasione l'elenco completo dei numerosi legati, benefici e cappellanie che nel corso degli anni erano stati eretti nell'altare di S. Maria della Pace, prova della continua devozione verso la santa immagine:

Haltare hoc in perpetuum privilegiatum est per breve Summi Pontificis Gregorii XIII de anno 1578, ut ex pergamena in Archivio Cathedralis. Et primum [altare] est a cornu Evangelii arae majoris, eiusdem manutentio ad sacristiam pertinet licet cappellae varia ornamenta sumptibus familiae D. Philippi Massoli ex devotione fuerint confecta⁽⁶¹⁾.

In una descrizione della cattedrale di autore anonimo, compilata nel 1796 ma che si riferisce alla chiesa più antica, leggiamo quanto segue:

L'altare di S. Macchario chi l'inalzasse è affatto ignoto; di questo santo la festa e culto era speciale nel primo giorno di gennaio fin nel 1328, e vi

⁽⁶⁰⁾ A.C.S., vol. CXXIII, *Liber comitorum generalium canonicorum ecclesiae cathedralis Sancti Severini, nec non canonicorum vulgo delli Sette incipendo a die 15 martii 1690 ad annum 1764*, cc. 136-136v.

⁽⁶¹⁾ A.V.S., *Visita Forlani* [anno 1758], ms. n. 989, p. 50. Per i molti benefici eretti in questo altare si veda anche SERVANZI COLLIO, *La Madonna della Pace*, p. 16 nota 3.

è il patronato della famiglia Bartelli, detto giuspatronato passò agli Franchi per discendenza da Giovanna Bartelli moglie di Antongiacomo Franchi, e si diramò nelle famiglie Nuzi e Puccitelli discendenti da Bartolomea Bartelli sorella carnale di Giovanna. Bartolomea fu maritata a Severino Puccitelli, da cui per ragione di eredità discende Maria Fittoli ne Lauri. Il rettore di detto beneficio deve celebrare tre messe l'anno. V'era il titolo di S. Domenico di libera collazione, ed il rettore deve far celebrare tre messe nella festa di detto santo⁽⁶²⁾.

L'altare in parola, come abbiamo più volte sottolineato, era ubicato alla sinistra dell'altare maggiore, per chi osservava entrando in chiesa dalla porta principale. Così risulta anche da un inventario del 20 dicembre 1825 redatto dall'economista del Capitolo Antiquario, il canonico Gioacchino Orsecco, contenente la minuziosa descrizione della cattedrale di S. Severino:

Esistono nella citata chiesa nove altari [...]. L'altare *a cornu Evangelii* [dell'altare maggiore] è sotto il titolo della Madonna della Pace con quadro in tavola rappresentante la Madonna della Pace con suo cristallo decentemente ornato, con ornato di stucco e mensa di legno dipinto ed in parte dorato, chiamato l'altare privilegiato. [...] Tre sono le pitture di celebri autori: I° il citato quadro della Madonna della Pace esistente nell'altare privilegiato creduto per l'innanzi opera del celebre Mantegna, ma ora dalli moderni professori stimato piuttosto lavoro dell'insigne Pietro Perugino⁽⁶³⁾.

Nel corso degli anni la tavola era stata variamente attribuita a Raffaello Sanzio, ad Andrea Mantegna, a Giovanni di Pietro detto lo Spagna, a Pietro Perugino. Tale e tanta è la finitezza e la perfezione del disegno da suggerire nomi così illustri. Secondo Domenico Valentini il primo ad assegnarne la paternità al Pintoricchio era stato il conte Benedetto Monteverchio da Fano, che «nel 1822, dopo mature osservazioni, dichiarò esser operata la tavola, non dal Mantegna, ma bensì dal Pinturicchio, ed esser uno dei più belli dipinti di questo nobilissimo artista»⁽⁶⁴⁾.

⁽⁶²⁾ A.C.S., vol. LXXIX, *Selva di notizie storiche sulla insignità della cattedrale di Sanseverino*, cc. 463v-464.

⁽⁶³⁾ A.V.S., *Raccolta Inventari anno 1824*, tomo I, ms. n. 1101, cc. 138-138v, c. 139.

⁽⁶⁴⁾ D. VALENTINI, *Il Forastiere in Sanseverino-Marche ossia breve indicazione degli oggetti di belle arti ed altre cose notevoli esistenti in detta città*, Sanseverino-Marche 1868, p. 78.

Nella sua *Guida* della città di Sanseverino il Valentini non specificava in quale luogo e in quale circostanza il Montevercchio avesse espresso il suo parere, ma certamente tra i primi a fare il nome del Pintoricchio possiamo annoverare anche Gaetano Giordani, curatore della Pontificia Accademia di Belle Arti in Bologna, il quale dopo una gita effettuata nella nostra città, così scriveva in una lettera datata 15 maggio 1829 allo studioso locale Giuseppe Ranaldi:

Ho anche presente agli occhi la bellissima e preziosissima pittura che ella mi fece vedere nella casa di codesto R.mo Arcidiacono. Se dessa non è opera di Raffaello, penso che è di un pittore di molto merito e che in quest'opera può stargli molto appresso. Mi ricordo benissimo il volto veramente angelico dell'Angelo che sta alla sinistra della Vergine: non cesso di parlare di così preziosa pittura. Ella che vuole illustrare Sanseverino, e può farlo co' documenti d'archivi alla mano, non ometta diligenza e nuove ricerche per trovare da chi fu commessa tale pittura, l'anno in che fu dipinta, e forse in allora si potrà scoprire l'autore. Sarei di parere che fosse del Pintoricchio, non mai del Mantegna: di chiunque sia è cosa degna degnissima d'uno de' primi pittori del mondo, sempre però avuto riguardo allo stile un poco secco del disegno, che sente del Peruginesco. Qualora Ella ne scopra l'autore, sarà cortese di farmelo conoscere⁽⁶⁵⁾.

L'attribuzione del Giordani fu condivisa poco dopo dal grande collezionista d'arte Giuseppe Vallardi di Milano, che ebbe anch'egli modo di esaminare il quadro durante una sua visita a Sanseverino, e poi dal pittore Filippo Bigioli, che la riconobbe come opera certa dietro i confronti fatti con altri lavori dell'artista nell'appartamento Borgia in Vaticano. Concordarono con tale paternità anche Amico Ricci, Giovan Battista Vermiglioli, Giovanni Carlo Gentili, Giovanni Rosini, Severino Servanzi Collio e poi tutti gli altri studiosi che se ne interessarono successivamente⁽⁶⁶⁾.

⁽⁶⁵⁾ G. RANALDI, *Repertorio e lettere riguardanti le memorie dei pittori, scultori, ecc., sanseverinati ed il Catalogo delle pitture ed altri oggetti d'arte della città e diocesi di Sanseverino ed altri artisti. 1822 al 1834*, ms. n. 33/A della B.C.S., pp. 130-131 (lettera n. LXXX). In un'altra lettera al Ranaldi del 20 giugno 1830 il Giordani riconfermava la sua opinione che il dipinto fosse opera del Pintoricchio. Ivi, pp. 154-155 (lettera n. LXXXXV).

⁽⁶⁶⁾ G. RANALDI, *Memorie di Belle Arti*, vol. II, ms. n. 31 della B.C.S., pp. 298/4-298/7; A. RICCI, *Memorie storiche delle arti e degli artisti della Marca di Ancona*, tomo II, Macerata 1834, pp. 85-86; VERMIGLIOLI, *Di Bernardino Pintoricchio*, p. 237; GENTILI, *De Ecclesia Septempedana*, parte III, p. 157; ROSINI, *Storia della pittura italiana*, tomo IV, p. 282 (con allegata incisione riproducente il dipinto); S. SERVANZI COLLIO, *La Madonna della Pace nel duomo di Sanseverino dipinta da Bernardino*

Nella prima metà dell'Ottocento le segnalazioni e le descrizioni del dipinto divengono sempre più frequenti, ormai anche sui testi a stampa. Uno dei primi riferimenti si trova nel famoso *Itinerario d'Italia* del conte Alessandro Maggiori, edito nel 1832, dove a proposito delle opere d'arte di Sanseverino si menziona questo quadro senza però citarne l'autore: «Nel Duomo Vecchio, ove cosa rara è tenuta una tavoluccia colla N. Signora ed alcuni Angeli, posata sul terz'altare, a sinistra dell'ingresso». E in nota aggiunge: «Questa preziosa fattura, ci si fa credere tolta ora di luogo, e trasportata forse nel duomo nuovo»⁽⁶⁷⁾.

Come risulta dai documenti esaminati, il dipinto non aveva subito spostamenti nei sei secoli di permanenza nella cattedrale di S. Severino al Monte. Ormai da tempo però la vita cittadina nelle sue manifestazioni civili e religiose si svolgeva quasi totalmente in pianura, nella parte più agiata e popolosa di Sanseverino e sia dal clero che dai fedeli si disertava sempre di più il disagiata Castello. Tale stato di cose fece maturare lentamente una dura ma pur necessaria risoluzione che, dopo alterne vicende, ebbe la sua attuazione nel 1827 per volontà del vescovo Giacomo Ranghiasi Brancaleoni: la traslazione del titolo di cattedrale dalla chiesa di S. Severino al Monte a quella di S. Agostino, lasciata dagli Agostiniani fin dal periodo napoleonico. Il Capitolo dei canonici portò con sé dalla vecchia cattedrale la tavola di S. Maria della Pace e tutti gli altri oggetti d'arte e gli arredi sacri più preziosi⁽⁶⁸⁾.

Con il trasferimento nella nuova cattedrale poniamo termine alle nostre ricerche con la speranza di aver recato un piccolo contributo alla storia di questo quadro illuminando le vicende del suo altare che, ingiustamente, sono state sempre trascurate. Vogliamo solo ricordare che nella nuova chiesa di S. Agostino la devota immagine non fu più esposta al pubblico culto dei fedeli, ma venne gelosamente conservata nella cappellina privata dei canonici in sagrestia⁽⁶⁹⁾. Ciò fino all'anno

Ponturicchio, in «L'Album» (Giornale letterario e di belle arti di Roma), 18 (1851), n. 19, pp. 147-149.

⁽⁶⁷⁾ A. MAGGIORI, *Dell'Itinerario d'Italia e sue più notabili curiosità d'ogni specie*, vol. II, Ancona 1832, p. 224.

⁽⁶⁸⁾ Il vescovo Giacomo Ranghiasi Brancaleoni fin dal 23 settembre 1822 aveva fatto richiesta al Pontefice che, insieme al corpo capitolare, venissero trasferiti da S. Severino a S. Agostino tutti gli obblighi e pesi di messe che erano inerenti a canonici e benefici ed inoltre paramenti, suppellettili ed arredi sacri. Cf. A.V.S., *Libro de' Regesti dall'anno 1807 all'anno 1837*, ms. n. 74, c. 143; ivi, *Visita Francesco Saverio Grimaldi* [anno 1839], ms. n. 995, cc. 34-34v.

⁽⁶⁹⁾ Un tentativo di rimettere in venerazione il quadro fu fatto da Nicola Luzi che ne avanzò richiesta al Capitolo dei canonici: «Il marchese Niccola Luzi fa umile istanza affinché le SS.rie LL. Ill.me e R.me si degnino permettere che la Sacra Imma-

1974 quando, per consentire una più agevole visione da parte della cittadinanza e dei forestieri, è stato portata nella Pinacoteca comunale di Sanseverino, rimanendo però sempre di proprietà del Capitolo⁽⁷⁰⁾.

Dopo il 1827 alla chiesa di S. Severino restò il titolo di concattedrale con il diritto del Capitolo di celebrarvi annualmente, in perpetuo, le solenni funzioni nelle festività di S. Severino dell'8 gennaio e dell'8 giugno. Tuttavia, perché la venerazione e la frequenza al sepolcro del santo Patrono non avessero ancora a diminuire, fu affidata la parrocchia con la direzione del santuario ad una fiorente comunità di Minori Osservanti Riformati, che per circa 30 anni vi spiegarono opera assidua e zelante, e vi iniziarono nel 1858 importanti lavori di restauro e di abbellimento. Ma sopraggiunta con l'Unità d'Italia la legge di soppressione degli Ordini religiosi, i Minori furono espulsi e i lavori rimasero sospesi.

Il Comune, divenuto proprietario dell'antico Duomo e consegnatario degli oggetti d'arte rimasti, lo lasciò per oltre quarant'anni nel più completo abbandono: minacciando poi rovina, fu chiuso al culto e per le funzioni parrocchiali restò la sola cappella del Sacramento. Il triste fatto non poteva portare se non conseguenze deleterie per l'intero edificio, nonostante lo zelo munifico del vescovo Giosuè Bichi, che con il contributo del clero e del popolo, del Municipio e del Governo, dopo 10 anni di lavori tolse nel 1905 allo squallore e alla irreparabile rovina il vetusto tempio, rinnovandolo in modo radicale. Ma con l'occasione dei lavori scomparve completamente, dopo più di quattro secoli di vita, anche l'altare della Madonna della Pace già privato della sua bella tavola.

gine della B. Vergine Maria, opera del Mantegna, sia perpetuamente collocata con l'attuale suo ornato nell'altare della B. Marchesina Luzi di suo patronato in S. Agostino. Il supplicante non intende con tale concessione acquistarsi verun diritto di proprietà, la quale sarà sempre del R.mo Capitolo in modo che in esso né i suoi successori vi possano mai acquistare alcun diritto, non ostante qualunque prescrizione anche di lunghissimo tempo, meno quello di non essere da esso altare rimossa. In vista di tale graziosa concessione il petente si obbliga entro sei mesi di decorare decentemente a proprie spese l'altare suddetto. Che della grazia etc.». La proposta venne accolta nell'adunanza dei canonici dell'8 maggio 1831, ma poi non ebbe pratica attuazione. Cf. A.C.S., *Comitia Capituli Generalis quae incipiunt a mense Augusti 1828 (ad diem 11 novembris 1879)*, ms. n. 393, cc. 20v-21.

⁽⁷⁰⁾ A seguito di un'apposita convenzione tra l'Amministrazione comunale ed il Capitolo fu portata in Pinacoteca oltre alla Madonna della Pace del Pintoricchio anche la Madonna del Soccorso di Bernardino di Mariotto che era similmente custodita nella sagrestia della cattedrale. In proposito si veda PACIARONI, *Bernardino di Mariotto*, p. 59; ID., *Lo stendardo sanseverinate della Madonna del Soccorso*, Sanseverino Marche 2009, p. 36.

Facciamo voti che almeno una fedele riproduzione fotografica in grandezza naturale venga collocata in quel luogo, a ricordo del sito dove per secoli i settempedani venerarono la devota immagine mariana voluta da D. Liberato Bartelli e splendidamente realizzata da Bernardino di Betto detto il Pintoricchio.

Abstract

In the town Museum of Sanseverino Marche is preserved a work of great artistic value, the famous table of the painter Bernardino of Betto from Perugia also known as the Pintoricchio, table generally known as «Madonna of the Pace». If don't exist doubts on the paternity of the painting, many problems about the history of this picture stay still unsolved. Although is known for tradition that it was commissioned by Liberato Bartelli, famous man of church from Sanseverino, are not exactly known the year neither the place in which was performed, neither when it reached Sanseverino, neither in which altar was set in the principal church of the city. With the help of the unpublished documents, founded in the ecclesiastical archive of the city, now it is much clearer some aspect about the ownership of the painting and about the history of the altar in which the «Madonna of the Pace» was revered for centuries.

